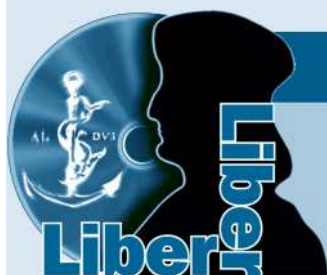


# Progetto Manuzio



**Pierangelo Baratono**

**Commenti al libro delle fate**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

## E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Commenti al libro delle fate

AUTORE: Baratonno, Pierangelo

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza  
specificata al seguente indirizzo Internet:  
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "Commenti al libro delle fate",  
di Pierangelo Baratonno;  
collana "Le spighe";  
Fratelli Treves Editori;  
Milano, 1920

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 11 dicembre 2006

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

- 0: affidabilità bassa
- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:  
Paolo Alberti, [paoloalberti@iol.it](mailto:paoloalberti@iol.it)

REVISIONE:  
Marina Pianu, [folleseta@yahoo.it](mailto:folleseta@yahoo.it)

PUBBLICATO DA:  
Claudio Paganelli, [paganelli@mclink](mailto:paganelli@mclink)

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

**PIERANGELO BARATONO**

---

**COMMENTI  
AL  
LIBRO DELLE FATE**

MILANO

FRATELLI TREVES EDITORI

1920

---

**Secondo migliaio.**

a FRANCESCO PASTONCHI.

*Nobile amico, ricordate i Capricci del Goya? Smorfie di megere innanzi al beffardo specchio delle illusioni, piccole dita di fanciulle agilmente occupate a spennacchiar pollastrini, musical giuoco di scimmionti per allietare gli ozi di re Ciuco, infine tutte le umane miserie raffigurate, tra macchie d'ombra e chiazze di luce, in una serie di acqueforti tremendamente vere nonostante la veste fantasiosa, profondamente tristi sotto la maschera gaia. Anche il buffone di re Lear ride e piange ad un tempo: e con la risata avvolge in un morbido velo di arguzie le forme rudi e angolose di una dolente realtà, e col pianto interpreta e chiosa i più intimi moti del proprio cuore, che è, poi, il cuore di ognuno.*

*Così questi Commenti.*

*Faccian essi i tre inchini di prammatica innanzi al vostro indulgente sorriso e da ogni taccia di temerità si scagionin col dire: Noi, pur togliendo i nostri titoli da fiabe straniere, chiedemmo alla novella schiettamente italiana e ispirazione e panni e movenze. Siate Voi, dunque, supremo giudice del tentativo: Voi, che un'arte impeccabile e un austero culto dell'italico idioma opponete contro la straripante fiumana di una letteratura bastarda.*

## IL GIUDEO FRA LE SPINE.

Un uomo, che recava in mano una borsetta da viaggio, entrò in una grande città e si recò difilato nel migliore albergo. Chiese la camera più bella, una cena succulenta; poi segnò sul registro un nomuccio qualsiasi e andò a coricarsi. Ma, al mattino, ebbe l'imprudenza di lasciare sul tavolo un foglio di carta da lettera con tanto di corona principesca e di stemma nell'angolo superiore. Subito, dall'albergatore all'ultimo mozzo di stalla, tutti seppero di aver da fare con una persona ragguardevole. Il nostro uomo continuò a dormire nella camera più bella e a mangiare le più appetitose pietanze. A volte, discorrendo, si lasciava sfuggire qualche parola compromettente. Diceva: Sua Eccellenza tale, mio vecchio amico....; oppure: Il duca tal altro, che la pensa così.... Ma subito, riprendendosi, mutava discorso o taceva. Solo con l'albergatore, durante un colloquio intimo, si sbottonò un poco: non rivelò il casato gentilizio; però fece capire, alla larga, che viaggiava in incognito a causa di una certa moglie, gelosa come una tigre e alla quale egli aveva dato a bere un viaggetto niente popò di meno che in Cina. Spesso batteva famigliarmente con la mano inguantata sovra una spalla di quel suo confidente, esclamando: "Dovrei pagarvi, ma non ho un soldo in tasca; ho soltanto un libretto di conto aperto. E mi rincresce di sporcare un foglio per simili inezie". L'altro, fra mille salamelecchi, rispondeva: "Per carità! Padronissimo! Padronissimo!". E amici più di prima.

Quel diavolo di libretto era un tormento. Ogni giorno il nostro uomo doveva chieder moneta spicciola ora a questo cameriere ora a quello. E spesso era obbligato a ricorrere, per più grosse somme, alla borsa dell'albergatore. "Pensate!, brontolava; sciupare un foglio per simili inezie!" E l'altro lo approvava con la testa, col dorso e, se avesse potuto, anche coi piedi. C'era il tornaconto, perbacco! E poi, brillava, fra cielo e terra, una certa croce di cavaliere, che, se Sua Eccellenza incognita avesse alzato un dito.... L'albergatore vi almanaccava su tanto, che dimenticò di chiedere alla moglie perchè sgattaiolasse di nottetempo entro la camera dell'illustre cliente.

Ma, alla lunga, i camerieri cominciarono a perder la pazienza e a pensare che, invece di dar seccature al prossimo di continuo, sarebbe stato meglio far due sgorbiacci, una volta tanto, sul famoso libretto. Nessuno osava rivolgersi al nostro uomo; ma i lamenti crescevano, divenivano sempre più molesti e inducevano persino l'albergatore a riflettere.

Intanto Sua Eccellenza incognita aveva affittato un grande studio nella via principale della città, e comprata una gigantesca cassaforte, che fece incastrare accuratamente nel muro maestro.

Appena udì un cenno delle lagnanze, egli prese l'albergatore a braccetto e lo condusse davanti alla cassaforte.

— Lì dentro ci son milioni, — disse. — Credete ora che siano abbastanza sicuri i quattrini vostri e di quei bravi figliuoli? Perchè dovrei renderli invece di metterli a frutto con un buon interesse?

L'albergatore non solo approvò con la testa, col dorso e, se avesse potuto, anche coi piedi, ma corse a prendere tutti i suoi onesti risparmi e li portò all'illustre cliente, scongiurandolo di volerli accettare. Quest'ultimo nicchiò un poco, perchè aveva già troppi affari e non poteva addossarsene altri e patatì e patatà; ma infine, data la vecchia amicizia, li prese.

\*

Il nostro uomo, che per modestia o per quella tal gelosia aveva conservato il nome oscuro, messo sul registro dell'albergo, volle dare un'altra prova della sua umiltà cominciando a bazzicare certi luoghi, dove si radunavano i commercianti al minuto, la piccola borghesia e altre simili classi inferiori. Egli soleva dichiarare che i doni della fortuna sono disprezzabili e inviliscono, anzichè elevarlo, chi li riceva, se costui non sia uomo da saper, all'occasione, valersene in vantaggio del prossimo. E aggiungeva sospirando che le maggiori virtù e le più istruttive conversazioni si trovano avvicinando gli individui nè troppo in alto, nè troppo in basso per nascita e censo. Questi discorsi,

uscendo dalla bocca di una, benchè incognita, eccellenza, accaparravano tutti i cuori. Ad accrescere, poi, la stima, si aggiungeva la notizia, rapidamente diffusasi, che il nostro uomo, pur essendo ricco e possedendo una cassaforte grande come un palazzo, non negasse i propri consigli e l'aiuto per il proficuo collocamento degli altrui capitali. Qualche alto impiegato, che teneva presso di sè un peculio posto da parte a furia d'economie mensili e fossilizzato in cartelle di rendita, tastò per il primo il terreno: e si vide accolto con tanta paterna affabilità da indursi a convertir subito le cartelle in denaro e a insinuare questo, con l'atteggiamento di chi sappia di offrire assai poco, fra le benefiche dita. Molti funzionari seguirono, ben presto, l'esempio. E la lampante onestà e certa ricchezza del nostro uomo non tardarono a smuovere anche gli animi, più induriti, dei negozianti provvisti di segrete risorse.

L'incognita eccellenza non si contentava, nel suo entusiasmo umanitario, di accumulare i modesti risparmi per collocarli, poi, nelle grandi imprese; ma agevolava anche il passaggio degli oggetti preziosi dalle mani povere e superbe in quelle facoltose, e la formazione di dolci nodi matrimoniali tra creature, divise dal caso e riunite sia da una comune convenienza, sia dal provvido intervento dell'illustre benefattore. È vero che questo, sentendo scorrer nelle vene il sangue degli antichi baroni, si compiaceva talvolta, specie trattandosi di fanciulle senza mezzi ma con gradevole fisico, di usare del diritto cosciatico o di prima notte che dir si voglia. Ma un principe, anche se si viva in tempi democratici, rimane sempre un principe; e, d'altra parte, non era assolutamente provato che Sua Eccellenza incognita fosse stato il primo ad aprire la strada.

Le faccende procedettero senza intoppi per qualche tempo. Alla lunga, però, alcuni piccoli commercianti chiesero notizie, se non dei lor capitali, almeno degli interessi. "Ingrossano il capitale!", rispose il nostro uomo sorridendo bonariamente. Lì per lì, nessuno osò ribattere sillaba. Ma nuove domande non tardarono ad elevarsi. Chi aveva bisogno di quattrini per comprare una certa merce, chi doveva pagare un debito sorto come un fungo dalle nebbie del passato, chi sentiva l'imperioso bisogno di fare un viaggetto con la famigliuola. "Le assicuro, Eccellenza: un'occasione unica. Guai se me la lascio sfuggire." "Eccellenza, per carità mi aiuti, altrimenti quel cane manda gli uscieri in bottega!" "Se sapesse, Eccellenza, che voglia ha mia moglie di distrarsi!" Il nostro uomo rispondeva, facendo burlescamente il vocione: "Matti, tre volte matti! Volete che sciupi ogni cosa realizzando adesso il vostro capitaluccio? Sarebbe un vero delitto!".

Sì, ci volevan altro che parole! Quelli tempestavano più di prima: e, intanto, cominciava a propalarsi qualche brutta voce, sorda sorda sul principio, poi a poco a poco sempre più grossa e minacciosa. Si discutevano i discorsi e gli atti di Sua Eccellenza incognita! Qualcuno dubitava, persino, della sua cassaforte! Ben presto, ogni luogo di riunione del ceto medio si trasformò in una bolgia, nella quale si udivano strida e imprecazioni, proprio come in quelle infernali, e si vedevano le persone saltare e contorcersi punto per punto a mo' dei dannati. Furono inviati messi a pregare, a scongiurare per tutti i santi del Paradiso. Il nostro uomo li riceveva con festa, dimostrava in modo chiaro chiarissimo il loro torto, ne asciugava le lagrime e li rimandava con Dio. Furono spedite ambascerie numerose. Il nostro uomo le conduceva davanti alla cassaforte, batteva con le nocche sui lastroni d'acciaio, sorrideva e le riaccompagnava fino alla porta.

In fine, si deliberò di ricorrere ai grandi mezzi. E Sua Eccellenza incognita fu chiamato dal giudice. Quanto alla cassaforte, i modesti capitalisti la fecero aprire e vi trovarono, disposte in bell'ordine, un migliaio di letterine femminee. Alcuni fra essi, anzi, riconobbero, qua e là, le scritte; ma non ebbero tempo d'occuparsene. Eh, bisognava pensare a ben altro!

\*

Il giudice non sapeva che pesci pigliare. Sua Eccellenza incognita era rimasto tale malgrado i più stringenti interrogatorii e le più accurate ricerche. Inoltre, aveva dimostrato in modo inconfutabile che le somme affidategli stavano fruttificando in una impresa letteralmente colossale. "Di che si tratta?", aveva domandato il giudice. "Non posso dirlo, aveva risposto il nostro uomo; in commercio, il segreto è la prima virtù; e chiamo a testimoni giurati di ciò i miei medesimi accusatori." "Se sarete condannato, addio impresa!", obiettò qualcuno. "La mia è di quelle, che

durano anni e rendono, alla fine, il cento per dieci", ribattè con orgoglio il nostro uomo. "Fornite un'idea, almeno!", aveva insistito il giudice. E Sua Eccellenza aveva detto con suprema indifferenza: "Se non mi si chiede altro! Si tratta di una miniera diamantifera!".

Insomma, fu un trionfo. I piccoli capitalisti supplicarono per ottenere un immeritato perdono, che fu loro generosamente concesso; e i grandi capitalisti, udendo parlar di milioni, drizzaron le orecchie. Fra questi ultimi si parlò molto del processo. "Si è difeso bene; dunque, possiede un'abilità indiscutibile!", esclamavano alcuni. "È stato assolto; dunque, merita la fiducia!", aggiungevano altri. E tutti concludevano: "Bisognerà informarsi e, se del caso, persuadere Sua Eccellenza incognita a mettere in commercio le azioni della miniera". S'informarono: ma buio pesto. "Che furbone!", si mormorava da ogni parte. Però, le azioni vennero fuori: e i grandi capitalisti ne comprarono a sacchi. Anche il giudice del processo ne acquistò una dozzina: e ne avrebbe prese di più, se ciò gli fosse stato consentito dal suo stipendio. E a poco a poco i biglietti di banca sostituirono, nella cassaforte, i bigliettini amorosi. Solo i piccoli capitalisti brontolavano. L'albergatore, anzi, valendosi dell'antica amicizia, osò dire a Sua Eccellenza incognita: "Se i pezzi grossi si accaparrano tutto, poveri noi!".

Un giorno il nostro uomo uscì dallo studio, recando in mano una borsetta, e andò difilato a consegnare al portinaio del giudice un suo cartoncino da visita. Sulla busta egli aveva scritto il nome e cognome del magistrato e, in un angolo, l'indicazione *s. p. g. m.* di prammatica. Dentro, si leggeva: Per ringraziamenti e congedo.

## IL GATTO CON GLI STIVALI.

C'era una volta un giovane, che possedeva per solo bene una voglia matta di far nulla, ma nulla, aiutatemi a dir nulla. Dal mattino alla sera egli, sdraiato all'ombra di un grosso faggio, almanaccava sul mezzo migliore di diventar ricco senza muovere un dito; e dalla sera al mattino dormiva per riparare le forze e prepararsi a nuove meditazioni. Pensa e ripensa, infine comprese che, rimanendo lì, non avrebbe potuto acciuffare la fortuna, neanche a campar cent'anni, e si mise in cerca di nuovi faggi e di più propizie contrade.

Un pomeriggio, mentre stava coricato dietro una siepe, il giovane vide passare una carrozza, nella quale si trovava un grosso proprietario di terre; e subito pensò: Ecco una carrozza che andrebbe a fagiuolo per me.

La sera medesima, dopo il calar del sole, egli entrò in un podere e, chiesto il permesso a un bel cane di terracotta, senza aggiunger nè ahi nè bai s'impadronì di due conigli, i più bianchi e i più grassi della conigliera. Nel dì seguente, ch'era giorno di mercato, il nostro giovane, cacciatesi le bestiole sotto la giacca, entrò con volto lieto nel vicino paese e, fattasi strada tra la folla con schiocchi di lingua che sembravan tanti colpi di frusta, non tardò a scorgere di lontano l'intendente di quel tal proprietario: nè più lo perse di vista.

Terminate le compre, l'intendente, ch'era uomo corpacciuto e gran bevitore di vino al cospetto di Dio, volle riposarsi per qualche minuto, secondo l'abitudine e prima di pigliar la via del ritorno, in un'osteriola situata ad un capo del villaggio e provvista, sul davanti, di una pergola allettatrice. Già tre bicchieri, colmi di fresco chiaretto, avevan versato il lor contenuto nell'ugola riarsa del brav'uomo, allorchè il nostro giovane, quasi fosse affaticato da un lungo cammino, venne a sedersi all'ombra a sua volta, lagnandosi del caldo opprimente e dell'avarizia del governo, il quale, a sentir lui, sarebbe stato in obbligo di piantare, su ciascun ciglio delle strade, una fila d'ippocastani o d'altre piante del genere.

— Per colmo di disgrazia, — egli soggiunse sospirando, — il mio cavallino, un vero gioiello, s'è buscato il cimurro; e il cielo soltanto sa quando potrò riattaccarlo al calesse.

L'intendente, messo in ottimo umore dalle recondite virtù del chiaretto, rivolta qualche vaga frase di condoglianza al suo compagno di sosta, concluse offrendogli la metà della propria vettura, a patto e condizione, naturalmente, che quest'ultimo fosse da ugual parte avviato.

— Vorrei poter accettare, rispose il giovane con un secondo sospiro; ma, sebbene io esca, come presumo farete voi, da questo lato del paese, dovrò subito svoltar nella strada di campagna, che per la prima si biforca, a mano manca, dalla provinciale.

— E dove si reca, se è lecito?, — chiese l'altro, drizzando le orecchie.

— Vado a trovare una degna persona, di cui mi fu detto tanto, ma tanto bene, da farmi nascere in corpo il desiderio d'avvicinarla al più presto.

— Sarà qualche guardacaccia, suppongo, che ella cercherà di prendere al proprio servizio; — insinuò l'intendente.

— Oh, per un guardacaccia non mi sarei scomodato nè punto nè poco; — rispose il giovane con una spallucciata. — Si tratta, invece, d'un possidente, il quale, se anche pigliasse un canocchiale lungo come la quaresima e con esso guardasse all'ingiro, non riuscirebbe in mill'anni a vedere i confini delle sue terre! E mi dicono ch'egli abbia adottato un sistema di coltivazione di cui, da che mondo è mondo, non s'è mai visto l'uguale. E mi dicono anche ch'egli si sia accaparrato un intendente così esperto, ma così esperto da dar dei punti a Dio e al diavolo, salvo il rispetto dovuto. Non mi par proprio l'ora di discorrermela con tutti e due. E, tanto per non presentarmi a mani vuote, porto questi due modesti conigli, sperando che, se non il dono, l'intenzione riesca gradita.

— Oh, i graziosi animaletti!, — esclamò l'altro. — Giusto, il mio padrone andava cercandone, per mare e per terra, due uguali.

Figuratevi, adesso, la meraviglia e la contentezza del buon giovane, allorchè intese e seppe di trovarsi davvero insieme alla fenice degli intendenti! Egli non la finiva più di ringraziare il cielo;



e fu obbligato, anzi, a domandare a una bottiglia di chiacchietto, offerta dal compagno, le forze necessarie per rimettersi dall'emozione. Basta. Come il destino volle, i due giunsero alla sontuosa dimora del proprietario quattrinaio; e il giovane, presentato con molti sperticati elogi dal degno intendente, si ebbe quell'accoglienza che i conigli e le sue fatiche meritavano.

Trascorso non molto tempo, e avvicinandosi il ferragosto, due superbi tacchini capitarono, non so per qual caso, fra i piedi del nostro giovane, che, subito, generoso com'era, deliberò di offrirli, per la prossima festa, al possidente. Nè egli dovette pentirsi della propria idea, poichè si vide ricevuto con i massimi onori e, in cambio dei due volatili, ottenne d'essere posto a parte di un segreto infallibile per guarire la razza equina, e anche altre, dal più ostinato cimurro.

\*

Dimenticavo di dirvi che la provvidenza aveva fornito il nostro giovine di un'epidermide bianca al pari del latte e di carni così sode e succose, da sembrare l'ottava meraviglia del mondo. Non c'era fanciulla o donna maritata, in un raggio di parecchi chilometri, la quale non fosse pronta, per meritarsi un suo sorriso, a saccheggiare il frutteto e a vuotare la dispensa del padre o del consorte.

Un giorno, il giovane, trovandosi nelle terre del ricco amico, vide di lontano costui che s'avanzava a lenti passi, accompagnato dall'unica figlia. Ma, sia perchè non potesse più oltre sopportare l'arsura del solleone, sia anche perchè confidasse di sfuggire, mercè alcuni tisici alberucci, agli sguardi, egli, sbarazzatosi dei pochi abiti, non si peritò di cedere alle lusinghe di un fresco e chiaro fiumicello che lì vicino scorreva.

Figuratevi, adesso, la confusione e il rossore del buon giovane, allorchè udì suonar dalla sponda le grasse risate del possidente e, volgendo un po' il capo, s'accorse d'essere oggetto di un diligentissimo esame da parte della figliuola! Il suo turbamento era così grande, da non permettergli neppur di pensare che un tuffo sino alla gola avrebbe rimediato alla troppa limpidezza dell'acque. La fanciulla, sebbene mostrasse una spalla più elevata dell'altra e camminasse crollando, a ogni piè sospinto, con un intiero lato del corpo in causa di una gamba meno lunga della compagna, era d'aspetto, nel complesso, piacevole: e ciò contribuiva non poco a mettere in bel rilievo ogni dono naturale del bagnante e ad acuire, di conseguenza, gli sguardi dell'osservatrice.

Basta. Come Dio volle, i due curiosi volsero indietro i passi; e, tanto per ingannare la noia del cammino, cominciarono a intrattenersi sul giovane.

— Non è antipatico, — diceva la ragazza; — ma sembra timido come un agnello.

— E forte come un toro, — aggiungeva il padre. — Che buon aiuto darebbe!

Entrambi cacciarono un sospiro.

— Se fosse più audace!, — pensò lei.

— Se fosse più ricco !, — concluse lui ad alta voce, guardando di soppiatto la figlia.

\*

Padre e figliuola non tardarono a sentir qualche scrupolo. Poichè il giovane appariva bennato e gli usi della campagna concedevano qualche licenza, era stretto dovere di entrambi di recarsi a visitarlo a lor volta. Ma l'amico, sebbene insistentemente richiesto del suo recapito, si schermiva dal darlo or dichiarandosi indegno di un così elevato onore, ora ripiegandosi, per scusare il diniego, tant'è vero che l'amore fa perder la testa, sul cimurro del proprio cavallo. La ragazza non ci capiva un ette e il padre cominciava a sbuffare.

Il nostro giovane, che camminava per abitudine col naso rivolto al cielo, vide infine un caseggiato, sul quale si leggeva questa frase: Villa da affittare o da vendere. La villa era così e così; e l'omino stremenzito, che faceva da sensale, rincarò subito il prezzo perchè comprese ch'essa aveva dato nel genio al suo interrogatore. Ma, appena i due si trovaron sul posto, mutò la musica: a quella porta c'era un cardine arrugginito, a quella tavola zoppicava una gamba, quel letto gemeva come una donna di parto; e non c'era verso di contentare il cliente.

Dopo una buona mezz'ora di dàì picchia e mena, il giovane disse:

— Bisogna che riferisca, perchè chi compra non sono io, ma è un banchiere della città. Verremo insieme, prestissimo; ma badi di far trovare una bella vettura nella rimessa e, nella stalla, un buon cavallino.

Si strinse nelle spalle e s'accomiatò.

Il sole non era ancora tramontato; e già la figlia del possidente aveva saputo, in gran segretezza, il famoso recapito. È vero che, in compenso, s'era lasciata baciare!

Suo padre, messo subito a parte della confidenza, dichiarò:

— Quel monello merita una punizione per la sua ritrosia. Che ne dici se andassimo domani, zitti zitti, a stanarlo dentro il suo covo?

L'indomani il nostro giovane, posto sull'avviso da una vezzosa cameriera, con la quale egli s'abboccava di sovente, forse per domandare notizie della padroncina, s'avviò con animo gaio verso la villa. A breve distanza da questa sedeva, sovra un monticello di terra, un vecchio accattone curvo in modo da sembrar che porgesse la testa come ciotola per le elemosine.

— Quell'uomo, — gli disse il giovane ferdandosi; — fra poco passeranno di qui un signore e una ragazza un po' gobba. Tu chiederai la carità. Il signore ti domanderà, a sua volta, perchè non lavori invece d'ingombrare le strade; ma non ti darà neanche un soldo. E tu, pronto, mettiti a gridare che il proprietario di tutte le terre, visibili di qui ad occhio nudo, è l'unica persona a cui un poveretto possa avvicinarsi senza temere strapazzate, poichè è tanto ricca quanto generosa. Il signore, allora, ti chiederà del suo nome. E tu rispondigli che il nome non lo rammenti, ma che è un giovane così e così, vestito così e così: punto per punto il mio ritratto. Sta certo che, subito, la ragazza ti metterà fra le mani la sua borsa. Ma bada bene di parlare secondo la mia imbeccata; perchè, altrimenti, chiamo la guardia campestre e ti faccio cacciare in prigione.

E riprese la via, lasciando l'altro a tremare come una foglia.

Nel peristilio della villa c'era già il sensale: e camminava su e giù salterellando e stropicciandosi con forza le mani.

Il giovane, quando lo vide, divenne pallido e restò senza fiato.

— Per carità, — esclamò appena potè riavere la voce; — cosa le salta in mente di mettersi in vista a quel modo?

E, poichè l'omino sgranava tanto d'occhi, soggiunse:

— Ha ragione. Son proprio io la bestia, che non l'ho avvisato a tempo debito. Ma se lo scorge il banchiere, e sarà qui a momenti, addio trattative! Immagini che il poveretto soffre d'epilessia e non può entrare in una casa, nuova per lui, senza cadere in convulsioni. È roba di pochi minuti: e c'è sempre la figlia, pronta a soccorrerlo. Ma guai all'estraneo, che assistesse alla scena; diventa suo nemico giurato. Vada, vada a fare una passeggiatina nel bosco: e ritorni quando io sarò solo.

Figuratevi, adesso, la contentezza e lo stupore del buon giovane nel vedersi capitare dinanzi, proprio in casa sua e senza preavviso, il possidente e la figlia! I due visitatori non avevano ricevuto mai tante feste. E furono anche condotti a vedere la stalla e il cavallino guarito: il rimanente della villa no, perchè era troppo in disordine.

Basta. In quattro e quattr'otto si combinarono le nozze; e il nostro giovane divenne ricco sul serio.

\*

Da ciò s'impara che per fare fortuna non occorre l'aiuto di alcun gatto con o senza stivali.

## I SUONATORI DELLA CITTÀ DI BREMA.

Un poeta, stanco di esercitare in patria la professione del genio incompreso, radunò i pochi indumenti, li chiuse entro un sacco assieme a qualche scartafaccio, e si diede a cercare una terra più ospitale per la sua Musa.

Cammin facendo, vide un giovane che, appoggiato al tronco di un albero, sospirava e piangeva.

— Cos'hai?, — gli chiese.

Il giovane asciugò col rovescio della manica un lagrimone, che gli colava lungo la guancia, e con un fil di voce rispose:

— Non mi riesce più di indurre neanche un cane a sentire la mia musica. Gli uomini si tappan le orecchie e le donne abortiscono come se avesser udito la tromba del giudizio.

— Vieni con me, fratello; — lo incuorò il poeta. — Forse, trovandoci in due, otterremo migliore accoglienza.

Si avviarono, l'uno meditando e l'altro soffiando al pari di un mantice; ma, poco dopo, scorsero un individuo che urlava e si strappava a ciocche i capelli.

— Cos'hai?, — gli chiese il poeta.

— Per tutti i diavoli, — gridò quello in risposta, — la gente di qui non ha proprio il bernoccolo della pittura. I miei quadri provocan nientemeno che l'ilarità. Non son molti giorni, una pancia è scoppiata in un eccesso di risa, e ha proiettato le budella da ogni parte, quasi fossero frammenti di bomba.

— Vieni con noi, amico; — gli suggerì il poeta. — Forse, trovandoci in tre, otterremo migliore accoglienza.

Di buon accordo s'avviarono; ma, sull'ora del vespro, sostarono per osservare un uomo che camminava piegandosi in due e allungando il collo verso il suolo a simiglianza d'una cicogna in caccia di vermi.

— Cos'hai?, — gli chiese il poeta.

— Cerco un grano di giudizio per regalarlo ai miei concittadini, — mugolò quello raddrizzandosi. — Non ce n'è uno, uno solo, fra essi, il quale sia disposto ad ascoltare le mie teorie filosofiche. E guai a me, se non scappavo; perchè avevan già preparata la camicia di forza.

— Vieni con noi, fratello; — lo esortò il poeta. — Forse, trovandoci in tanti, otterremo migliore accoglienza.

Pernottarono tutti e quattro in un'osteria. Ma, prima di coricarsi, il poeta chiamò intorno a sè i compagni, già spogliati fino alla camicia, e, al fioco lume d'una asmatica candeluccia, parlò in questi termini:

— Poichè un'eguale fatalità ci ha raccolti qui insieme, procuriamo di trarne partito e di studiare i mezzi per una rivincita contro un'umanità sorda e cieca. Ognuno di noi è, indubbiamente, un caposcuola. Ma non c'è proprio sugo a esser capi di una scuola senza discepoli.

— Oh, se le donne non si sconciassero così facilmente!, — piagnucolò il musico.

— Oh, se le pance degli uomini non fossero tanto fragili!, — mugghiò il pittore.

— Oh, se non esistessero manicomi!, — sentenziò il filosofo.

La candela diede un guizzo d'agonia.

— Lasciatemi parlare liberamente, fratelli, — proseguì il poeta, — poichè il tempo stringe e il buio non è propizio ai discorsi troppo ponderati. Un rimedio ci sarebbe: e in quattro e quattr'otto ve lo espongo. Compriamo qualche metro di tela da imballaggio, poche assi, e giriamo di città in città, di contrada in contrada. Sovra ogni piazza faremo una sosta, innalzando il nostro baraccone. Io chiamerò la gente, il musico suonerà la gran cassa vestito da saltimbanco, il pittore farà esercizi atletici camuffato da orso e il filosofo si armerà di un astrolabio e d'una vestaglia da mago. Allorchè il pubblico sarà dentro, o di riffe o di raffe dovrà ben aprire gli occhi e le orecchie.

— Ma riderà!, — tentò di obiettare il pittore.

— Si stancherà prima di noi, — ribattè il poeta.

Fu chiamato l'oste, che presenziasse al giuramento solenne di alleanza per la vita e per la morte fra i quattro. Le mani erano ancor tese, allorchè un soffio impetuoso di vento penetrò dalla finestra e sollevò le camicie dei congiurati facendone ondeggiare i lembi a guisa di standardi trionfali.

— Ecco il segno del destino, — esclamò il poeta: — esso ci impone di dare al nostro cenacolo il nome di Accademia del vento.

— E del fumo; — aggiunse il filosofo turandosi il naso, mentre la fiammella della candela s'annegava in una gora di sego.

\*

In ogni luogo, ove si fermassero, i quattro compagni vedevano il baraccone pieno zeppo di pubblico. Ma sia che il poeta leggesse i suoi versi o il musico suonasse le sue composizioni o il pittore mostrasse i suoi quadri o il filosofo svolgesse le sue elucubrazioni, eran risate, risate da far lacerare le pareti di tela: e di discepoli neanche l'ombra. Alla fine il poeta, radunati di nuovo gli amici intorno a sè, tenne questo discorso:

— Poichè, alla lunga, lo stomaco si stanca di riempirsi sera e mattina con mele crude e pere cotte, patate lesse e pomidori in insalata, soliti ringraziamenti che ci porgon gli spettatori per le nostre fatiche, credo sia opportuno mutar regime di vitto e metodo di propaganda. Le nostre opere sono considerate alla stregua dei futili giuochi dei saltimbanchi? Chiudiamoci, dunque, in un dignitoso riserbo e, anzichè esporre alla critica i frutti del nostro ingegno, offriamo il fior fiore: persuadiamo gli uomini a poco a poco con la teoria, invece di sbalordirli all'improvviso con la pratica.

Il pubblico grosso continuò a ridere. Ma la parte più raffinata di esso, e in special modo i giovinetti usciti di fresco dalle scuole e gli adulti ancora incerti sulla loro strada, si diede quasi involontariamente a riflettere.

Per i caffè, nei salotti, nell'atrio dei teatri e sinanco sulle piazze si formavano gruppi, si discuteva con animazione e talvolta si alzavano i pugni.

I futuri Wagner susurravan fra loro: Sarebbe pur bello infischiarci degli accordi, beffarsi dei temi, gettare al rogo i trattati di contrappunto e liberamente imitare le selvagge orchestre delle creature primitive, le superbe cacofonie degli Zulù, i frastuoni poderosi dei Pelli-rosse, i tremendi uragani degli strumenti Neo-zelandesi. Questo musico, invero, ci offre una mèta assai facile e nuova con la sua teoria del tamtamismo.

I Rembrandt novellini urlavano: Perchè non dovremmo rinnegare il disegno, sprezzare i chiaro-scuro, tirar la lingua alla prospettiva? Questo pittore dice bene allorchè ci esorta a esaminare gli oggetti a traverso un microscopio. La natura, viva o morta, appare, se la osserviamo nella sua essenza, come una serie di punti rotondi, di cerchi più o meno ampi. La linea retta è un'utopia da marmocchi; soltanto la curva rappresenta la verità. Evviva, dunque, la teoria dello sferismo.

Gli Spinoza in erba sbofonchiavano: Eppure non ha torto questo filosofo nel pensare che soltanto i rifiuti della vita possan rivelarci il grande segreto della morte. Il diamante è un rifiuto al pari dell'ambra, delle secrezioni salivari e della prostituzione. Occupiamoci solo di essi: e forse, penetrando nel mistero dell'universo, avremo motivo di lodarci d'esser stati seguaci della teoria escrementale.

Gli Alighieri in trentaquattresimo singhiozzavano: Benedetto sia mille volte questo poeta, che, insegnando a ritener per inutile, anzi nocivo, lo studio della lingua e della metrica, ci porge il destro di diventare, all'improvviso e con somma facilità, illustri autori. Egli così ammaestra con la sua saggia parola: Siate, scrivendo in prosa, riproduttori imparziali del mondo esterno; non cercate di vagliarlo attraverso la vostra anima, anzi rifuggite, come da faticosi perditempi, dal lavorare col sentimento e con l'immaginazione; ricordatevi sempre di chiamar pane il pane, senza aggiungere se esso sia fresco o stantio, poichè ciò costituirebbe un apprezzamento troppo personale: se vorrete,

poi, dedicarvi alla poesia, adottate come capisaldi i due primi precetti della prosa, ma rifiutate il terzo; allorchè vedrete un popone, chiamatelo, per esempio, banchiere; se v'imbattete in uno struzzo, donategli l'appellativo di flauto o qualunque altro, che vi salti più presto in mente senza sforzi di fantasia; infine, punto preoccupandovi di piedi e di rime, giocattoli ormai passati di moda ed aspri assai per chi li adopri, attenetevi scrupolosamente alla forma e al periodare prosastico; unica licenza vostra siano i continui da capo, che voi potrete fare a capriccio, or dopo una, or dopo cinque, or dopo venti parole. Oh non mai abbastanza lodato maestro, il tuo sistema che, sfrondando le esteriori immagini da ogni soggettivo pleonasma, giunge alla verità nuda e cruda, ha ben diritto di pretendere al titolo, da te stesso foggiatogli, di teoria dell'arrivismo.

\*

I quattro compagni, cui faceva ormai codazzo uno stuolo di discepoli, dopo maturo esame, venduto il baraccone a un milionario americano, collezionista di oggetti inutili, decisero di fondare una rassegna. La notizia mise a soqquadro il campo letterario ed artistico. Gli autori, che seguivano altre vie e già si sapevan designati dal pubblico col nomignolo di dissidenti, si riunirono una volta tanto per una comune difesa, e, sciorinati lunghi discorsi e scambiatisi una sufficiente dose di ingiurie, finirono col non concludere nulla. Solo un vecchio novelliere ottenne, con un suo ordine del giorno, che si scegliesse nel seno dell'assemblea il più scaltro e prudente, per affidargli il compito di varcare le nemiche trincee e di scandagliare il terreno sotto finta veste di uomo desideroso d'abbonarsi alla nuova rivista.

Mezz'ora appena era trascorsa dalla partenza dell'individuo prescelto per la delicata missione, allorchè questi rientrò, pallido e ansante, nella sala dell'adunanza.

— Compagni, — egli disse con voce rotta dall'affanno, — ogni difesa è inutile, ogni speranza è persa. Siamo fritti!

— Narra! Narra!, — gridarono cento voci.

— Udite e inorridite. Nella prima stanza della redazione stava il filosofo; e mi accolse con queste parole: "Ah, vuoi abbonarti? Non sai che, s'io picchiassi con le nocche delle dita sulla tua testa, la sentirei risuonare al pari di una zucca vuota? Provo una voglia matta di calarti le brache e di sculacciarti come un bambino lattante, chè altro non mi sembri. Ma va, va; passa pure, per questa volta, nel secondo letamaio". Compresi di dover entrare nella stanza seguente, e ubbidii frettoloso. Ivi era il musico, il quale mi disse: "Ah, vuoi abbonarti? Osi offrirmi dei quattrini, rubati in un angolo di strada a un nottambulo ubriaco o guadagnati tenendo ferma la tua sorellina ancora impubere, mentre un vecchio epulone le stava dritto fra le gambe? Non so chi mi tenga dal punirti della tua spudoratezza facendoti morire a furia di solletico ai piedi. Ma mi contenterò, per oggi, di sputarti in un occhio". Esegui quanto aveva deliberato, poi concluse: "Va, va, sprofondati nel terzo trombone". Penetri nella stanza seguente. Era occupata dal pittore, che mi ricevette mugghiando: "Schifoso vermicciattolo, putrida carogna, luridume di latrina da ospedale di colerosi, immondezzaio popolato di mosche, sucido mezzano da trivio, sifilitico gocciolante marcio da mille piaghe, fetido aborto d'una meretrice, come osi chiedere d'abbonarti?". Mi diede un pugno nello stomaco, poi con un calcio mi scaraventò ruzzoloni nella stanza seguente. Allorchè mi fui raddrizzato, scorsi innanzi a me il poeta e gli espressi umilmente il mio desiderio. Senza perdere tempo in discorsi, egli con le mani mi circondò il collo e si mise a torcerlo, a torcerlo, finchè non ebbe visto un palmo di lingua uscir fuori dalla mia bocca. Allora, ritrasse le dita, mi consegnò la scheda d'abbonamento, intascò i denari e, sempre in silenzio, mi accennò la porta. Oh compagni amatissimi, se quella gente tratta in tal modo gli abbonati, cosa farà con gli avversari?

L'assemblea, con commovente accordo, deliberò di sospendere ogni decisione.

\*

Il filosofo continuò a esaminare i rifiuti della natura viva e morta, il musico si dedicò sempre più alla composizione di opere prive d'accordi ma ricche di suoni, il pittore s'occupò a risolvere

praticamente il problema opposto alla quadratura del circolo. Ma il poeta, abbandonata la rassegna e gli antichi colleghi, si pose a comporre, in buona lingua, la Storia di un "arrivato".

## CAPPUCETTO ROSSO.

C'era una volta una fanciulla scontrosa, ma scontrosa, aiutatemi a dire scontrosa. Aveva compiuto da poco i tredici anni, ma sembrava già una donnina. Chi sa quanti giovanotti le sarebbero corsi dietro senza la sua musonaggine e le continue spallucciate.

Le altre ragazze del paese venivano di sovente a trovarla e le raccontavano, per farle rabbia, le loro avventure.

— Sai?, — diceva una, — il tale mi ha regalata una rosa rossa, grande come un girasole.

— Ed a me, — soggiungeva una seconda, — il figlio del mugnaio ha chiesto un appuntamento nel bosco. Ma, gnaffe, è restato tutta la notte ad aspettarmi e ad abbaiare alla luna.

— Io, poi, — incalzava una terza, — se volessi diventare una signora con tanto di cappello e di strascico, non avrei che da alzare un dito. C'è uno scioccone della città, tutto in inci e squinci; e viene apposta sin qui per vedermi, e mi fa sempre la ruota d'attorno. Ma io non gli bado neppure. Un giorno m'ha perfino baciata, a tradimento. E gli ho risposto subito con un bel garofano a cinque foglie.

La scontrosa allungava il muso, scuoteva la testa, brontolava:

— Non so che divertimento proviate, voi altre, ad ascoltare le sciocchezze degli uomini. Per me, ne sarei stufa dopo un minuto.

Sputava in terra: poi, se le amiche insistevano con quei discorsi, chiudeva loro l'uscio sul naso. E quelle a ridere, a ridere da tenersi la pancia.

Qualche volta, anche i garzoni del villaggio cercavano di stuzzicarla.

Uno cominciava:

— Sei carina, ma se sorridessi saresti la più bella di tutte.

— Se tu sapessi baciare, — proseguiva un secondo, — saresti la più amata di tutte.

E un terzo concludeva:

— Se tu ti mostrassi come le altre, saresti la più occupata di tutte.

La scontrosa, che aveva un carattere molto risoluto, li rimbeccava:

— Non siete proprio buoni a niente. Invece di lavorare, perdete il tempo a dar noia alle ragazze.

E quelli a ridere, a ridere da tenersi la pancia.

La domenica sera, giovanotti e fanciulle si radunavano sotto la sua finestra per farle dispetto; e poi ballavano come disperati e si rincorrevano e s'abbracciavano negli angoli, ch'era un piacere a vederli. Qualcuno, ogni tanto, alzava il naso per aria e gridava:

— Ohè, musona! Guarda come ci divertiamo. Vieni giù, che ci sono amorosi anche per te.

Ma lei zitta. Non voleva male a nessuno; desiderava soltanto che la lasciassero tranquilla. Dunque?

E correva spesso a confidarsi con la comare, una vecchietta tutta rughe e consigli, che abitava in una casina piccola piccola, nel mezzo della foresta.

— Comare, — chiedeva, — è vero che gli uomini non valgono niente, ma niente?

— Certo, figliuola; — rispondeva la vecchia cincischiando fra le mascelle sdentate.

— Quando sono occupati, — insisteva la scontrosa, — somigliano a bestie da macina; quando vanno a zonzo, sembrano tanti paperi in cerca di una pozzanghera. Faccio bene a tenerli lontani.

— Guai a te, se s'avvicinassero, — borbottava la vecchia. — Son come i gatti, han gli unghioni nascosti, ma li cacciano fuori appena si trovino a tiro di un buon bocconcino.

— Comare, perchè quasi tutte le ragazze si sposano?

— Per scontare i loro peccati, figliuola.

— Che sciocche! Per me, voglio bene a una sola persona al mondo: alla mia comaruccia.

E lì, baci e moine che non finivano più.

\*

Giunse l'inverno. Gli alberi del bosco si infestaron di bianco e la terra si vestì intieramente con un bell'abito di sposa per far onore alla prossima nascita del bambino Gesù. Ma la gente corse a tapparsi in casa, sprangando l'uscio perchè non entrassero i santi di ghiaccio.

Un giorno, si sparse nel paese una notizia, che riempì di terrore gli abitanti giovani e vecchi. C'era un lupo, che s'aggrava per i dintorni e assaltava senza pietà quanti mettessero piede fuor della soglia. Aveva già morsa a sangue, sovra una spalla, la figlia dell'oste: e si vedeva ancora il segno di tutti i denti sopra le carni. E aveva anche divorato, secondo le voci, una pastorella. Non esistevan rimedi contro la bestiaccia, che distruggeva le tagliuole come fossero trappole per i topi e non si lasciava mai cogliere dai guardacaccia.

Anche la scontrosa fu messa in all'erta.

— Bada di non avventurarti nella foresta, perchè saresti mangiata in un battibaleno. Giusto, sembra che il lupo preferisca la carne tenera!

Ma lei rispondeva, pronta:

— E chi terrebbe compagnia alla comare? E chi le porterebbe le sfogliate con la panna montata? Non ho timore degli uomini, e volete che tremi davanti a una bestia? Venga pure, il signor Lupo! Ho qui un coltello da cucina, ch'è stato affilato proprio di questi giorni. Vedrete come ve lo concio io per le feste!

Era alta una spanna, ma di coraggio ne possedeva da vendere. E continuava a recarsi nel bosco come se non fossero mai esistiti dei lupi.

La comare, ch'era piuttosto sorda e mezza cieca e non vedeva mai anima viva, eccettuata la figlioccia, raccomandava sempre:

— Bada di non bagnarti i piedini con la neve. Passa sempre sul sentiero.

— Sì, comare, — rispondeva la scontrosa.

Ma il sentiero era lì che covava. Neve, neve dappertutto, invece. E la scontrosa si divertiva un mondo ad affondar, camminando, fino ai polpacchi.

Un mattino, mentre salterellava sul morbido tappeto, facendolo scricchiolare sotto i piedi, vide venirle incontro un uomo, che sfoggiava una nera barbaccia e due occhi di fuoco.

— Dove vai, piccina, — chiese costui, fermandosi e sprigionando lampi dalle pupille.

— A visitar la comare, — rispose la scontrosa senza abbassar le ciglia.

— La tua comare non è una vecchietta, che abita in mezzo al bosco?

— Proprio lei. La conosci?

— Non ancora, — rispose l'uomo. E rise, mettendo in mostra due file di denti candidi e aguzzi. Poi soggiunse:

— Che porti in codesto fagottino?

— Dolci e focaccia. Ma perchè mi chiedi?

— Così, per discorrere. La tua comare ti aspetterà a gloria, immagino.

— Puoi giurarlo. È un poco sorda, ma la mia voce la sente.

— Come la chiami?

— Dico: Comare, son io, la tua figlioccia, che ti porta i pasticcini con la panna montata. E subito lei tira la cordicella e la porta si apre.

L'uomo rise di nuovo.

— Di che ridi?, — domandò la scontrosa impermalita.

— Rido di te, che giri da sola pel bosco e non sai che c'è il lupo.

— Sicuro che lo so. Ma se viene gli taglio la gola, — rispose lei.

E mostrò il coltellaccio. Ma lo tirò fuori per la punta, poichè non lo poteva impugnare, tanto il manico dell'arnese era grosso.

— Adesso me ne vado, — concluse. — La comare conta i minuti: e non le darei una pena neanche se m'offrissero il paradiso.

— Arrivederci, piccina, — gridò l'uomo.

Poi s'allontanò di corsa ridendo sgangheratamente.



\*

— Toc, toc.

— Chi è?

— Comare, son io, la tua figliocchia, che ti porta i pasticcini con la panna montata.

L'uscio si spalancò subito davanti alla scontrosa. Ma, nella stanza, c'era buio pesto.

— Perchè hai chiuso le imposte, comare?

— Perchè mi sento bruciare gli occhi, e la luce mi dava noia.

— Perchè hai la voce così roca, comare?

— Perchè son raffreddata. Posa i pasticcini, figliuola, e vieni a ficcarti nel letto per scaldarmi.

La scontrosa ubbidì, si spogliò e, a tentoni, raggiunse il lettuccio.

— Staremo a disagio, comare; — disse insinuando una gamba fra le lenzuola.

— Sei così piccola! Ti rannicchierai.

— Bada che, quando dormo, tiro la gente per i capelli.

— Più tirerai, figliuola, e più mi farai contenta.

Appena si fu allungata sotto le coperte, la scontrosa si sentì abbracciare.

— Come mi stringi, comare, — esclamò.

— È per scaldarmi meglio, figliuola.

— Ma mi fai male, comare!

— È perchè ti voglio troppo bene, figliuola.

— E perchè mi mordi, comare?

— Perchè voglio divorarti, figliuola.

La scontrosa capì d'esser caduta in un tranello e raccomandò l'anima a Dio.

Per circa due ore la stanza rimase immersa in un silenzio pauroso. Ma, ad un tratto, suonò di nuovo, debole come un soffio, la voce della scontrosa.

— Sei proprio il lupo, dunque?

— Ti rincresce?

— M'ero formata un'idea così diversa!

— Prima di giudicare bisogna provare. Ma perchè non pigli il coltellaccio e non mi tagli la gola?

— Perchè non so più dove l'abbia ficcato, — sospirò la scontrosa.

Poi chiese:

— Come sei riuscito ad entrare?

Il lupo balzò giù dal lettuccio e corse a spalancare le imposte. E la scontrosa vide davanti a sè la barbaccia nera e gli occhi di fuoco della foresta.

— Me l'hai insegnato tu stessa il modo, piccina; — disse il lupo.

E rise, facendo brillare alla luce la doppia fila dei denti.

— Dov'è la comare?, — susurrò la scontrosa.

— È chiusa a chiave in cantina.

— Ma picchierà contro l'uscio!

— Ha le mani legate.

— Ma griderà e farà accorrere gente!

— Stai tranquilla. Le ho messo il bavaglio.

\*

Da ciò s'impara che le ragazze non devono aver paura del lupo.

## IL BEATO GIANNI.

Un garzone vispo ed ardito non voleva saperne di sedere sul banco di una scuola. Diceva:

— Lasciatemi correre all'aria aperta! È così bella l'erba bagnata di rugiada! Son così belli gli alberi quando il vento fa tremolare tutte le foglie! È così bello il sole con la sua polvere d'oro, che getta negli occhi degli uomini! E poi, c'è una lucertola, con la quale discorro ogni giorno. E ci sono i grilli, che mi fanno festa vedendomi. E ci son le libellule, che si posano sulle mie mani e vogliono a tutti i costi ch'io ammiri le loro alucce formate da fili di luce.

— Vuoi rimanere un asino?, — ribattevano i parenti. — Altro che lucertole e grilli ! Occorrono maestri!

I maestri, finalmente, vennero. E con essi nacque nel garzone una grande smania di studiare. Ma, neanche a combinarla apposta, saltaron subito fuori nuove contrarietà. I maestri la intendevano in un modo, il garzone in un altro. I maestri s'ostinavano a discorrere di Numa Pompilio e della sua religiosità, di Muzio Scevola e del suo amor di patria, di Bruto e dei tiranni. Il garzone rideva della Ninfa Egeria, tirava la lingua alla mano arrostita e sbadigliava sull'ombra di Filippi: ma, in compenso, si faceva spiegare punto per punto il ratto delle Sabine, il gesto di Brenno e il passaggio del Rubicone. I maestri gli squadernavano sotto gli occhi i *Promessi Sposi* e gli davano da imparare a memoria la passeggiata di don Abbondio, la penitenza di fra Cristoforo o la fuga sul lago di Lucia e di Agnese. E il garzone, invece, recitava la sfuriata di don Rodrigo, le imprese dell'Innominato o l'assalto ai forni.

— Ha ingegno, ma non se ne caverà un bel niente; — sospiravano i maestri.

Lo misero a regime: doveva studiare dall'ora tale alla tal'altra, passeggiare così e così, coricarsi con le galline ed alzarsi coi galli. Eliminarono dall'insegnamento le materie superflue: l'arte del comporre, le letture, la poesia; e le sostituirono con nuove dosi di materie utili: nomenclatura, regole aritmetiche, massime morali di Smiles. Strapparono da ogni libro le pagine più interessanti, ma meno importanti dal punto di vista didattico: per esempio, il periodo dei Borgia nella storia d'Italia, il capitolo delle figure sintattiche nella grammatica, gli episodi della fata turchina in Pinocchio. Tanto per intenderci, Pinocchio fu, appunto, l'unico libro concesso alla curiosità del garzone: ma gli si raccomandò di non leggere più di tre pagine al giorno per evitare riscaldi di fantasia e altri malanni del genere.

Picchia e ripicchia, lo scolaro divenne degno dei maestri. Gli chiedevano:

— Qual è il primo dovere di un ragazzo?

E lui serio serio rispondeva:

— Amare e rispettare i propri genitori.

Gli chiedevano

— Qual è il più bell'esempio della Storia romana?

E lui serio serio rispondeva:

— Le oche del Campidoglio.

Gli chiedevano:

— Qual è l'uomo moderno, che tutti dovremmo imitare?

E lui serio serio rispondeva:

— Beniamino Franklin.

S'era un po' curvato nelle spalle, guardava la campagna solo dalla finestra, correva via se gli parlavano di letteratura. Ma, in compenso, abbandonate le antiche fisime e velleità di ribellione, aveva accolti entro di sé i più sani principii didattici.

\*

Il garzone divenne un giovanotto. Voltato il dorso alle scuole, si sentì come rimpastato di nuova carne e vivificato da un'anima nuova: una muda vera e propria. Nè se lo sognava neanche di

ammogliarsi. Diceva:

— Sarei un gran matto se, lasciato appena un morso, me ne ripiantassi un secondo fra i denti. È così bello annusare tutta la primavera che si sprigiona dai volti delle mie coetanee! È così bello mormorare una parolina dolce nell'orecchio dell'una, dare un pizzicotto nelle polposità di un'altra, fissare un appuntamento con una terza! È così bello sorridere, ridere, scherzare, giuocare, sospirare, languire senza mèta fissa nè causa nè impacci! E poi, cosa direbbe la figliuola del massaro se non mi trovasse più sotto il faggio? E come potrei più recare i fiori di campo alla moglie dell'organista? E come oserei più scherzare con le tre sorelline del medico?

— Vuoi rimanertene solo solo nel mondo? Non sai che la vecchiaia arriva presto?, — brontolavano sempre i parenti.

Infine capitò una ragazza, più furba o più fortunata, che lo indusse a cedere l'armi. Ma i due non andarono molto a lungo d'accordo, sempre per colpa di quelle benedette fisime, che scomparivano da una parte per riapparire dall'altra. La moglie decantava la tranquillità che si gode nella propria casa, la dolcezza di una vita regolata, la soavità di un amore calmo. Il marito poneva sottosopra il mobilio, saltava i pasti, si alzava e si coricava a tutte le ore e ogni tanto afferrava la sua donna, la sballottava, le faceva il solletico, la mordeva e, fra strilli e risate, finiva il giuoco Dio solo sa come. La moglie sospirava un figlio, e già si vedeva occupata a pulirgli il naso e la bocca, a cullarselo in grembo, a condurlo all'asilo, insegnandogli, per via, a tenere la canestrina della merenda senza versarne il contenuto. E diceva al marito:

— Ti vorrò più bene quando sarò madre.

— Hai ragione, — rispondeva lui sghignazzando; — i piagnucolii del bambino ci terranno più desti.

— Che c'entra!, — ribatteva la donna.

— C'entra sì! Se tu non mi piacessi più, me ne andrei.

E lì, bufera.

— Ma il vincolo sacro?, — gridava la donna.

— Un uomo l'ha creato e un altr'uomo può romperlo, — sentenziava lui.

— Ma l'amore della famiglia?, — esclamava lei.

— Bazzicherò in quelle degli altri, — brontolava lui.

— Ma il giudizio della gente?, — singhiozzava lei.

— Cercherò gente di giudizio, — tempestava lui.

— Ma la legge?, — sospirava lei.

— La legge parla di concubinaggi. Stai tranquilla che, se la scampo, nuove donne per le costole non me ne metto, — strepitava lui.

Un'uscitata. E via per i campi a digerire la collera.

Infine, tra suoceri e nuora fu meditato un rimedio. Niente contrasti più, niente allusioni alla casa, ai figli ed all'amor pacifico. Un letto sempre morbido, una mogliettina sempre docile, un pranzo sempre succolento, una mano sempre pronta a rammendar panni e biancheria, una bocca vermiglia sempre aperta alle canzoni e alle risa, due piedini di fata sempre disposti a correre ed a saltare: ecco il dolce regime offerto allo stravagante marito.

Il giovane, dato tutto questo po' po' di seduzioni, abbandonò sempre più raramente la casa, s'abitò a sedere a mensa nell'ore prestabilite, cominciò a considerare la moglie sotto l'aspetto di cucciniera e di massaia. Vennero i figli: e lui non fiatò. Vennero le malattie: e lui scoprì nella donna preziose doti d'infermiera. Passò il bollore del sangue: e lui comprese che si poteva anche fare tutto un sonno filato, malgrado il piagnucolio dei bambini.

Era divenuto grave in volto, non pensava più alle tarantelle sull'erba, si turava le orecchie se gli parlavano di passioni amorose. Ma, in compenso, buttato in un angolo il sacco di idee strambe e di stimoli prepotenti, aveva accettato i più sani principii morali.

\*

Il giovane divenne uomo fatto. Sino a quel momento aveva vissuto col ricavo di alcune terre.

Ma le bocche da sfamare aumentavano; e bisognava correre ai ripari. Invano egli diceva:

— Si sta così quieti nella nostra casetta. E ci vuol così poco, da queste parti, per tirar su la famiglia. E poi, è così bello fumare la pipa, accanto alla finestra, udendo il cinguettio dei passerotti tra le fronde e dei bimbi tra le seggiole rovesciate!

— Vuoi che i tuoi figli si trovino nella miseria?, — lo rimbrottavano moglie e parenti.

Batti oggi, batti domani, si decise a trapiantare le tende e ad accettare un impiego in città. Ma, con la nuova occupazione, egli sentì risorgere nel proprio animo memorie fanciullesche, sentimenti dapprima vaghi ed incerti, poi sempre più netti e imperiosi. Aveva fatto i conti senza l'oste, l'amico! E non tardò molto ad accorgersene. Era stato collocato, mercè vive raccomandazioni di persona autorevole, in un posto di fiducia, di quelli che a un novellino, veramente, non si potrebbero dare. Altro che fiducia! I superiori battevano sempre sul chiodo dell'ordine, del rispetto al proprio grado ed alla gerarchia. Lui, invece, sparpagliava carte in ogni angolo della sua stanza, invitava a bere gli uscieri ed entrava con la pipa in bocca nel santuario del caposezione. I superiori esigevano rapporti compilati nelle debite forme e rigorosamente oggettivi. Lui, invece, saltava di palo in frasca e ficcava un po' dappertutto le sue personali considerazioni e conclusioni. I superiori sentenziavano sempre: Chi va piano va sano; il troppo zelo nuoce. Lui, invece, sbrìgava in quattro e quattr'otto le sue incombenze e pretendeva che gliene dessero subito altre. I superiori si rallegravano nel vedere svolgersi i servizi, fra gli ingranaggi delle norme e delle consuetudini, con la pacata regolarità delle strisce da telegrammi. Lui, invece, era sempre lì a proporre modificazioni, suggerire riforme, decantare la virtù dell'olio sulle ruote dell'amministrazione.

— Ma c'è il regolamento!, — mugolava il capo-sezione.

— Se ne crea uno nuovo, — ribatteva lui.

— Ma è sempre andata bene così, — sbraitava il capo-divisione.

— Andrà meglio in un altro modo, — affermava lui.

Dovettero levarlo dal posto di fiducia e metterlo a regime: revisione di conti al mattino, protocollo nel pomeriggio.

Il nostro uomo nei primi tempi, data la novità del lavoro, tenne gli occhi ben spalancati: e già rimuginava, anche in quel campo, progetti di radicali mutamenti.

Ma, col trascorrer dei giorni, cominciò a far ciondolare la testa, a chiudere ora una palpebra, or tutte e due; sonnacchiò, s'appisolò, si svegliò di soprassalto, s'appisolò di nuovo e finì col dormir della grossa.

Le ultime fisime eran scomparse. Ma, in compenso, il nostro uomo fu nominato cavaliere: e, beato come un papa, s'avviò con la sua croce verso la vecchiaia.

## PUCCETTINO.

C'era una volta un giovane furbo, ma furbo, aiutatemi a dir furbo. I vicini scappavano al solo vederlo, e i genitori stessi lo temevano come la peste. Proprio lui aveva legato l'asino del mugnaio alla corda della campana e fatta accorrere in piazza tutta la gente scamiciata. Proprio lui aveva data la colla all'uscio d'una graziosa parrocchiana e obbligato il curato, ch'era dentro, a calarsi da una finestra. Proprio lui aveva addestrato un barboncino a infilarsi nelle cucine degli altri e a rubar le bistecche; e poi, s'era messo a ridere vedendo i mariti affamati alzare il bastone sopra le mogli innocenti. Ma potevano preparare appostamenti! Non c'era verso di pescare sul fatto nè lui nè il suo cagnaccio!

Infine, i parenti risolvettero, per disperati, di condurre il giovane lontano di lì e d'affidarlo alla custodia di un fattore di campagna, loro amico, che gli togliesse i ghiribizzi dal capo, obbligandolo a lavorare dall'alba al tramonto. Il furbo non disse nè sì nè no; ma per la strada guardava ogni paracarro e borbottava fra i denti: Mi rivedrai presto, mi rivedrai presto.

Mondava le viti e zappava la terra da pochi giorni: e già i suoi compagni di fatica gli volevano un bene dell'anima. Aveva trovato il tempo d'insegnar loro mille cose utili: a sostituire la polvere di gesso alla farina quando ritiravano i sacchi dal mugnaio; a succhiellare le botti per succiarne il contenuto con una paglia e a turar, poi, il bucherellino con pece greca; a dormire all'ombra delle siepi, mentre uno di essi, per turno, si poneva in vedetta.

Il fattore voleva vender la farina? L'assaggiavano sulla punta del dito, facevano una smorfia e voltavan le spalle. Voleva vendere il vino? Trovava le sue botti scemate. Correva ai campi? Da ogni parte si lavorava con furia: e, malgrado ciò, le terre non finivano mai d'essere dissodate.

Un giorno, il fattore si presentò, piangendo come un vitello, innanzi ai parenti del giovane.

— Che c'è? È accaduta una disgrazia a nostro figlio? Oh Dio, s'è rotta una gamba! Oh Dio, è morto!, — gridaron subito quelli.

— Peggio, peggio!, — rispose il fattore tra i singhiozzi. — Figuratevi che quel rompocollo, col pretesto di dar lezioni ai miei lavoranti, li ha persuasi a pagargli una decima. E ora essi, per non metter la mano nella propria saccoccia, vogliono cresciuto il salario; altrimenti, mi distruggono la vigna e mi brucian la casa. Pensare che, prima, eran così docili! Ah, briccone! Ah, assassino! Se non me lo togliete dai piedi, commetto qualche corbelleria!

Ed ecco come i paracarri rividero presto il giovane furbo.

\*

Pel paese ricominciò a serpeggiare il malumore. Una vecchia beghina aveva trovato in capo al letto, al posto del crocifisso, un diavolo con tanto di lingua fuori; un droghiere aveva provocato un generale sconcerto vendendo un olio d'oliva ch'era invece olio di ricino allungato; un albergatore non vedeva più neanche l'ombra d'un cliente; sfido io!, sull'uscio dell'albergo gli avevan scomiccherato "qui si comprano gatti morti". Ognuno sapeva il nome del mettiscandali. Ma potevan tender tranelli! Non c'era verso di acchiapparlo! Infine, a furia di sentir proteste e minacce, i parenti decisero di liberarsi del giovane arruolandolo come soldato.

Il furbo non disse nè sì nè no, firmò la carta che gli presentarono, e partì, lasciando i compaesani che sembravan mantici, tanto respiravano forte.

Si trovava nel reggimento da pochi giorni: e già i compagni vedevano in lui una specie di divinità. Figuratevi! Aveva insegnato a fabbricare cartucce a salve e a vendere quelle col proiettile; a sostituire le galline per la mensa degli ufficiali con pollastrelli spolpati; a pigliare, come purga, un pizzico di scialappa e a rimanersene tutto il santo giorno in panciulle per guarire dalla malattia. E fu un vero delirio, quando il giovane spiegò come si salti la sbarra di nottetempo senza correre il rischio d'esser scaraventati in prigione. "È semplice, disse: si comprano da un rivendugliolo tre o quattro mantellacci e altrettanti berretti vecchi da ufficiale; poi, per turno, tre o quattro di noi se li

ficcano sulle spalle e sul capo, ed escono, salutati dalla sentinella". Volevan portarlo in trionfo.

Scoppiò la guerra. Il furbo, ai primi colpi, cadeva disteso al suolo: e c'era sempre qualche graffiatura di spina, che dimostrava il pericolo corso. Rifattasi la calma sui campi, egli, malgrado la ferita, correva ad aiutare le monache e gli infermieri nelle loro pietose ricerche e, nei momenti propizi, alleggeriva da ogni peso superfluo quei dolenti che dalla divisa ricca di filettature gli apparissero più bisognosi di respirare con libertà.

Il reggimento del giovane si accampò a qualche centinaio di metri da un ponte, sul quale, l'indomani, doveva passare il nemico. Calata la notte, il furbo chiamò a sè qualche compagno tra i più fidati. "Dobbiamo compiere una grande impresa, disse: seghiamo in parte le assi del ponte; e all'alba ci sarà da ridere vedendo il capitombolo e il bagno di quei macachi laggiù". E dentro di sè pensava: Se mi va bene, divento colonnello in un batter d'occhio.

Andò più che bene. Ma un amico corse ad avvertire il giovane che il consiglio di guerra s'era già radunato e stava preparando tre accuse contro di lui: abbandono temporaneo del campo: deterioramento arbitrario di un bene demaniale, qual è un ponte: grave offesa alla disciplina, poichè non si può tollerare che l'iniziativa personale si sostituisca agli ordini superiori; e tutto ciò con l'aggravante terribile dello stato di guerra. "È la fucilazione certa!", singhiozzò l'amico.

Ma quando si recarono a cercare il giovane furbo, non ne trovarono più neppure la traccia.

\*

Cammina, cammina, il giovane arrivò, che il sole era già calato da un pezzo, davanti ad una grande città. Le porte erano spalancate: e nessuno a guardarle. Il giovane entra, imbocca una strada larga e diritta: anche lì, deserto. Solo, di quando in quando, spiragli aperti al livello del suolo lasciavan sfuggire un po' di luce, zaffate di vino e canti affievoliti di bevitori. Il giovane svolta in una via secondaria, s'avanza fra l'ombra senza imbattersi in creatura vivente, aguzza l'occhio e l'orecchio: tenebre e silenzio dovunque.

Cammina, cammina, finalmente vede una finestruccia bassa illuminata. Picchia ai vetri. Quella si apre; e una voce stridula grida:

— Sei qui, ubriacone?

Il giovane alza il volto. Ma la medesima voce esclama:

— Misericordia!

E la finestra si chiude con fracasso.

Il giovane attende qualche minuto; poi, urta di nuovo con le nocche contro i vetri. Niente. Urta più forte, minaccia di romperli. Ed ecco aprirsi l'uscio e una donnina tutta pelle e ossa apparir sulla soglia, tenendo una lucerna e facendole schermo con una mano per meglio spiar nella strada.

— Sono un forestiero in cerca di ricovero per una notte, — disse il giovane avvicinandosi.

La donnetta, invece di rispondere, singhiozzava:

— Disgraziato! Disgraziato!

— Oh, insomma, — brontolò infine il giovane, — si può sapere....

Ma l'altra gli troncò la frase sulle labbra.

— Zitto. Entrate, — sussurrò.

E si tirò indietro per dargli il passo.

Quando furono in casa, — Povero figliuolo, disse la donna deponendo la lucerna sopra una rozza tavola; l'avete scampata bella! Guai a voi se mio marito, invece di andare con gli amici, fosse rimasto in casa. E non avete trovato nessuno per via?

— Neanche l'ombra di un cristiano, — borbottò il giovane.

— Siete nato con la camicia, ve lo assicuro io!

— Bada lì, che pericoli!, — proruppe il giovane stizzito.

E voleva aggiungere altro. Ma la donnetta lo racchetò con un gesto.

— Non sapete, — chiese, — che gli uomini di queste parti sono alti tre palmi più di voi e hanno i pugni grossi come la vostra testa?

— Non vorran mica ammazzarmi?, — obiettò il giovane.

— Sicuro che v'ammazzeranno, e mio marito sarà il primo! Da queste parti gli abiti pulitini pulitini e le membra delicatine delicatine e i volti rosei rosei producon l'effetto delle pezzuole rosse sui tori.

— Sia come vuole, — dichiarò il giovane; qui mi trovo e qui resto.

E non ci fu verso di smuoverlo.

Ma ecco che, mentre i due litigavano, càpita il marito.

— Chi è questo mostricciattolo?, — urla con un vocione da far tremare la casa.

Il giovane non si perse d'animo. Allungò le mani, s'impadronì di quelle del colosso e, stringendole con cordialità, disse:

— Sono un vostro ammiratore. Ho cercato inutilmente, fino ad oggi, un uomo secondo i miei desiderii. Voi siete quello, poichè possedete le tre maggiori virtù: il coraggio, l'energia e la forza.

— Non parla mica troppo male, il naneronzolo; — mugghiò il colosso sedendo. — Ohè, dite un po', compare, perchè indossate una veste così ridicola?

— Perchè non avevo ancora veduta la vostra.

— E perchè siete così mingherlino?

— Ingrosserò, se mi vorrete aiutare.

— E perchè non avete le guance e il naso come i galantuomini?

— Siatemi maestro. E diventeranno presto rubicondi.

Il colosso si rivolse alla moglie:

— C'è un letto vuoto nella camera della piccina.

Poi, senza aggiungere sillaba, s'alzò e a passi pesanti s'avviò verso la propria.

Il giovarne cadeva anch'esso dal sonno: e non s'avvide quasi di un altro lettuccio, immerso nell'ombra. Ma all'alba, svegliandosi, scorse una fanciulla, che lo esaminava con curiosità. Era graziosa, la figliuola del colosso; però dimostrava nei gesti e nell'atteggiamento un non so che di affettato e, parlando, piegava sempre il collo da una parte, come fanno i gallinacci allorchè vedon giungere la massaia col becchime.

Il giovane furbo continuò ad abitare in quella casa e a divider la stanza con la ragazza. Aveva compreso subito d'esser capitato fra gente un po' feroce, ma, in fondo, alla buona. E poi, lì dentro, tutti gli dimostravano simpatia. Anzi, il colosso non si recava più, la sera, nelle taverne; tanto desiderava godersi la conversazione del naneronzolo.

— Ohè, compare, — chiedeva, — credi proprio che la forza sia una gran virtù, ma non basti a render l'uomo felice?

— Certo, — rispondeva il giovane: — tu, per esempio, sei il più gagliardo della città; eppure sgobbi l'intero giorno e sei stimato al pari dell'ultimo manovale. Bell'esistenza! Bella felicità!

— Oh, cosa dovrei fare?, — mugghiava il colosso.

— Dovresti dire agli altri: Io ho i muscoli più grossi dei vostri; dunque, valgo più di voi.

— E dopo?, — insisteva il colosso.

— Dopo, gli altri ti ubbidirebbero e lavorerebbero anche per te.

L'omone rimaneva pensieroso. Ma la sua figliuola era pronta a gettargli le braccia al collo e a susurrare con voce melliflua:

— Non dare retta a quel cattivaccio, babbo. Pensa che correresti chi sa quanti pericoli. E poi, sarebbe una cattiva azione, un'offesa alla provvidenza, che t'ha creato perchè ti guadagni il pane col sudore della tua fronte.

Strana fanciulla! Sempre piena di sogni e di paure, sempre occupata a foggarsi qualche idoletto chimerico e ad inginocchiarglisi davanti! E con la sua vocina dolce, fin troppo dolce, rimetteva il padre nella strada vecchia meglio che se avesse adoprato redini e frusta.

Qualche volta, il colosso mormorava:

— Eh, se non ci fosse quella piccina, saprei ben io come maneggiarmi!

Era molto seccato della sua posizione. Porgeva orecchio al giovane? Ed ecco la figliuola piagnucolare. Badava alla figlia? Ed ecco il giovane metter su tanto di muso.

Infine, una notte che non poteva chiuder occhio per i molti pensieri, si decise.

— O lei o lui, pensò. Dunque, meglio finirla per sempre con lui e sbarazzarsi del grattacapo continuo.

Si armò di un coltellaccio ed entrò con passo furtivo nella camera dei due giovani.

Il furbo, che da un pezzo divideva il proprio giaciglio con la ragazza, e per certi segni minacciosi, di cui s'era accorto, dormiva sempre come la gatta di Masino, non perse tempo: si lasciò scivolare a terra, afferrò al buio i pochi abiti e quatto quatto infilò l'uscio socchiuso. Frattanto il colosso s'avvicinava al lettuccio, posava leggermente una mano sulle coperte, risaliva con essa lungo la forma del corpo, toccava una gola, premeva sotto il mento perchè questa rimanesse tesa e, zac, la segava proprio sotto il pomo d'Adamo.

\*

Per tre giorni il giovane non si fece vivo. Al quarto, si ripresentò franco franco innanzi al colosso. Questi che, data la sua natura primitiva, aveva già messo il cuore in pace, grugnì mezzo di malumore e mezzo ridendo:

— Volevo tagliare il nodo; e, invece, avevi già pensato tu ad ogni cosa.

— È tempo di operare, e non di rammaricarsi; — dichiarò il giovane. — Ricordati che sei il più gagliardo e che a te tocca di importi.

— Ma cosa posso promettere ai compagni in compenso della loro obbedienza?

— La conquista di dieci altre città, che si trovano a poca distanza da questa e sono popolate da creature deboli e ben vestite al pari di me.

— Hai ragione, comparuccio. Ma come farò ad esporre tutta codesta roba, se non ho mai saputo combinare insieme due frasi?

— Parlerò io in tuo nome. Non crucciarti per così poco.

Nel pomeriggio del medesimo giorno, il furbo, salito sopra il piedestallo della statua di Ercole, nella piazza principale della città, dominava con lo sguardo una moltitudine di omoni, accorsi al richiamo. Egli cominciò a spiegare come l'universo intiero sia retto dalla legge del più forte. I pianeti sono umili schiavi del sole: dunque, anche gli uomini devono piegarsi davanti a chi sappia imporsi. Qual'è la maggior virtù degli uomini? La forza muscolare.

Un muggio d'entusiasmo ruppe la calma dell'atmosfera e indusse una ventina di gatti, che assistevano dai davanzali delle finestre all'imponente comizio, a darsi a una fuga precipitosa.

— Compagni, — proseguì il giovane, — voi siete le creature perfette, poichè possedete questa forza. Pensate, però, che essa nulla vale se non sia accoppiata a una coraggiosa violenza. E pensate, inoltre, che la violenza sperperata in mille direzioni, senza mèta nè guida, conduce alla rovina. Milioni di sudditi attendono, in un raggio di venti leghe, che voi, con la vostra terribile presenza, imponiate il dominio d'una razza gagliarda sopra una razza infrollita. Ma ricordatevi che invano tentereste di vincer l'astuzia diabolica di quei popoli, se non vi conducesse al trionfo una mente direttrice, una gagliardia a tutta prova, un uomo, infine, qual è appunto il mio amico, il colosso. Orsù, dittatori del domani, eleggete costui a vostro dittatore dell'oggi e nominate me segretario e tesoriere della magnanima impresa.

Un urlo, ancora più tremendo del primo, squarciò l'aria: e mille mani callose s'elevarono ad applaudire e a confermare le nomine.

Acquetatosi l'uragano, il giovane riprese a dire:

— Compagni, pronunciai a bella posta la parola tesoriere. Gravi sacrifici pecuniari abbisognano per condurre a termine il nostro progetto. L'oro è il nerbo della guerra; i quattrini sono gli stivali di sette leghe, che soli possono concedervi di superar le distanze. Radunate, dunque, tutti i risparmi che ciascuno di voi ha accumulati in lunghi anni di fatica, e, riflettendo alle immense ricchezze che vi attendono nelle terre designate per la conquista, recatemi le vostre senza detrarne la benchè minima parte.

Un terzo ruggito e ululato scoppiò fuor dagli ampi toraci. Poi l'assemblea si sbandò per correre alle case ed ai nascondigli, ove da tanto tempo, inerte e inutile, giaceva l'oro delle economie.



Il nuovo tesoriere comprò un grosso sacco, lo riempì col nerbo della guerra e di nottetempo, senza salutare nessuno, s'avviò verso altri e più alti destini.

\*

Da ciò s'impara che, a far del bene al prossimo, c'è sempre da guadagnare qualcosa.

## STORIA DI UN UOMO, CHE ANDÒ IN GIRO PEL MONDO PERCHÈ VOLEVA IMPARARE A TREMARE.

Un uomo aveva un ticchio: credeva di esser privo di cuore. Diceva: Io non mi stupisco di niente, non mi commuovo cascasse il mondo, non temo nè Dio nè il diavolo; dunque, non ho cuore.

Pensa oggi, ripensa domani, decise di girare in lungo e in largo la terra. Certo per via avrebbe trovato qualche anima buona, che gli insegnasse a rabbrivire, a scuotersi, a tremare. Non pretendeva gran cosa; gli bastava qualche emozioncina piccola piccola, che gli facesse capire se aveva un cuore o no.

Viaggia di qua, viaggia di là: sembrava proprio l'ebreo errante. Vide la cupola di San Pietro, il Vesuvio, il Canal Grande, la torre di Giotto, Santa Maria della Spina. Scuoteva la testa e borbottava: Miserie! Vide un oratore che parlava col naso, un letterato che scriveva coi piedi, un ministro che ragionava col ventre, un professore che non sapeva leggere, un commerciante che non conosceva l'addizione, un generale che non poteva montare a cavallo. Scuoteva la testa e borbottava: Miserie! Vide uno scienziato che faceva il droghiere, un calzolaio che faceva il filosofo, un libero pensatore che teneva il cero nelle processioni, un prete che dirigeva i liberi pensatori, un piccolo sensale che divorava a quattro palmenti nel suo palazzo, un grande poeta che sbadigliava alla luna dalla sua soffitta. Scuoteva la testa e borbottava: Miserie! Vide gli uomini di Stato pendere dalle labbra di un giornalista, i commediografi bussare al camerino di un artista, gli scrittori inviare lettere a un editore, i litiganti correre da un avvocato, i malati chiedere un medico. Scuoteva la testa e borbottava: Miserie!

Un giorno s'imbattè in un milionario, che lo condusse a vedere tutte le sue ricchezze.

Cominciarono dai terreni. Eran vigne e vigne che non finivano più, campi che si perdevano all'orizzonte, boschi così vasti da potervi camminare per giorni e giorni senza raggiunger l'aperto. E dovunque si scorgevano individui sudati, curvi a potare, vangare, seminare, tagliare.

— Bestemmiano un poco, ma lavorano, — diceva il milionario.

E l'uomo dal ticchio zitto e fermo.

Si recarono a visitare le officine. Macchine e macchine da non averne un'idea, e confusione d'ingranaggi e vertiginoso movimento di cinghie e un fracasso e un tanfo e un calore, che avrebbero buttato giù anche un bue. Da ogni parte, poi, si scorgeva un brulichio di persone ansanti e trafelate come levrieri dopo una corsa.

— Si organizzano, — diceva il milionario, — ma di riffe o di raffe ubbidiscono.

E l'uomo dal ticchio zitto e fermo.

Andarono nei granai. Eran pieni stipati.

— È scoppiata una guerra, non ricordo più dove; — dichiarò il milionario. — Quei figliuoli han bisogno di mangiare per mettersi in forze. Ed io li sfamo, in base ai prezzi di guerra: il dieci per uno di guadagno e il trasporto a carico del committente.

E l'uomo dal ticchio zitto e fermo.

Passarono negli uffici. Tavole e tavole, sedie e sedie, da sembrare un negozio di mobilia: e un esercito d'impiegati, che imbrattavan di segnacci neri le carte senza mai sollevare la testa.

— Stan benone, felici loro!, — esclamò il milionario: — dieci ore al giorno di servizio e un compenso di mezzo franco per ora.

E l'uomo dal ticchio zitto e fermo.

Infine, entrarono nell'ultima stanza. C'era un'enorme cassaforte, spalancata e piena zeppa di biglietti di banca. Un individuo mingherlino e sparuto sedeva in un angolo e maneggiava i biglietti come se fosser tarocchi.

— Il mio cassiere. Ma non è ancora scappato!, — sghignazzò il milionario.

L'uomo dal ticchio sentì un brivido corrergli fra pelle e pelle, e spalancò stupefatto la bocca. Mentre si preparava ad uscire, fu richiamato indietro dall'individuo mingherlino.

— Bel sugo avrei a scappare!, — gli sussurrò costui in un orecchio: — ci guadagno di più a restar qui.

\*

Viaggia e viaggia, l'uomo dal ticchio non sapeva più che cosa fosse il riposo. Vide un debitore singhiozzare ai piedi del creditore, un accattone chieder l'elemosina e fuggir via inseguito dai cani, un lebbroso mostrar le piaghe, un tisico sputar sangue, un moribondo confortare i parenti. Scrollava il capo e borbottava: Piccolezze! Vide una ragazza buttarsi per amore giù da una finestra, un giovinotto sgozzare l'amico per quistioni di giuoco, un padre scacciare la figlia per punto d'onore, una madre piangere sul corpo del figlio perchè era morto. Scrollava il capo e borbottava: Piccolezze! Vide grappoli umani ruinare insieme con le case per un terremoto, paesi e abitanti scomparire travolti dalla fiumana, cittadini cader come mosche per le strade, fulminati dalla peste, gruppi di soldati stramazzar come birilli all'improvviso giunger di un obice. Scrollava il capo e borbottava: Piccolezze.

Un giorno non si trovò più al dito un anello: e corse a denunciare il furto.

— Come vi chiamate?, — gli domandò il commissario.

Lui lo disse:

— Figlio di....?

Lui lo disse.

— Nato il....

Lui lo disse.

— Che cosa fate di professione?

— Ma si tratta di un anello....

— Bisogna rispondere.

Lui rispose.

— Siete certo che v'abbian rubato un anello e non un bastone?

Lui giurò e spergiurò che non aveva mai portato bastoni nella sua vita.

— Gli è che, se fosse stato un bastone, avremmo già il ladro sottomano.

— Ma era un anello....

— Pazienza! Acciufferemo ugualmente il mariuolo. Eh, li conosciamo sulla punta delle dita, quei messeri! E ne abbiano vita e miracoli depositati nel casellario. Tornate domani.

L'uomo dal ticchio si ripresentò, puntualissimo, l'indomani.

— Come vi chiamate?, — gli domandò il commissario.

— Mi pareva d'averlo già detto una volta!, — tentò di ribattere l'interrogato.

— Non importa. Bisogna rispondere.

Lui rispose.

Sciorinate le generalità, il commissario chiese:

— Il vostro anello non era, per caso, in una bottega di gioielliere?

Lui giurò e spergiurò che l'anello si trovava proprio al suo dito.

— Gli è che, nel caso, avremmo già il ladro sottomano. Pazienza! Lo pescheremo ugualmente. Tornate fra un mese.

Dopo un mese l'uomo dal ticchio si ripresentò puntualmente.

— Come vi chiamate?, — gli chiese il commissario.

— Se volesse far appello alla sua memoria..., — insinuò l'interrogato.

— Che c'entra la memoria! Bisogna rispondere.

Lui rispose.

Sciorinate le generalità, il commissario chiese:

— Per rubarvi l'anello vi hanno tagliato il dito?

Lui giurò e spergiurò che nessuno gli aveva mai fatto un simile affronto. E mostrò le mani,

come prova.

— Gli è che, nel caso, avremmo già il ladro sottomano. È uno specialista del genere: e ne conosciamo vita e miracoli. Pazienza! Agguanteremo anche il vostro. Tornate fra un anno.

L'uomo dal ticchio lasciò trascorrere l'anno, e poi si ripresentò puntualmente.

— Come vi chiamate?, — domandò il commissario.

— Se volesse sfogliar le sue carte..., — suggerì l'interrogato.

— Ma che carte d'Egitto! Bisogna rispondere.

Lui rispose.

Sciorinate le generalità, il commissario dichiarò.

— Abbiamo trovato il ladro.

L'uomo dal ticchio si scosse tutto e rimase lì, pallido e muto per l'emozione.

— E l'abbiamo anche impiccato, — aggiunse benignamente il commissario.

Per istrada, l'uomo dal ticchio mise la mano in una tasca del panciotto: e vi trovò l'anello.

\*

Viaggia di su, viaggia di giù: l'uomo dal ticchio sembrava proprio un disperato. Si vide brillare davanti agli occhi i tromboni briganteschi, i coltelli della malavita, le zagaglie africane, le mazzuole dei pellirose, i conti degli osti. Scuoteva il capo e borbottava: Bazzecole! Vide le folle in rivoluzione, gli attentati anarchici, le cariche di cavalleria, gli scioperi generali, le dimostrazioni femministe. Scuoteva il capo e borbottava: Bazzecole! Subì ricatti di fanciulle minorenni, passioni di donne mature, vetrioleggiamenti di sartine, epistolarii di ragazze di famiglia, revolverate di gentildonne. Scuoteva il capo e borbottava: Bazzecole!

Un giorno, si trovava assieme con una bionda figlia d'Albione.

— Perchè non mi sposi?, — gli domandò questa, a un certo momento.

— Sicuro che ti sposo, e anche subito! — esclamò lui in risposta.

E volle far seguire alle parole l'azione.

Ma la sua vaporosa compagna si ritrasse di un balzo.

— Ho testimoni, — dichiarò: — adesso sei mio marito, secondo la legge inglese.

L'uomo dal ticchio sentì un gelo al cuore. E si diede a tremare, a tremare come una foglia.

Credo che la paura non gli sia ancora passata.

## LA BELLA E LA BESTIA.

C'era una volta una ragazza sentimentale, ma sentimentale, aiutatemi a dire sentimentale. Sospirava sempre, mangiava poco, discorreva ancor meno e divorava i romanzi con la copertina color di rosa. Siccome era pallida e non poteva salir le scale senza fermarsi ad ogni pianerottolo per ripigliar fiato, fu chiesto il parere autorevole di un grande medico, di quelli che hanno la barba lunga, la pancia rotonda e l'andatura da pachidermi che si siano ben satollati e cerchino un luogo propizio alla digestione. L'illustre scienziato rivolse alla ragazza un certo numero di domande incomprensibili, battè più volte con le dita sovra il dorso denudato e coperto da un fazzoletto, appoggiò gravemente l'orecchio sul fine tessuto protettore, crollò il capo, guardò l'orologio, poi disse:

— Fa troppo caldo. Bisognerà aspettare l'autunno per godere un poco di fresco.

Sulla soglia, prima di congedarsi, soggiunse misteriosamente:

— Potrebbe essere anemia come potrebbe essere qualcos'altro. Provate a mandarla in campagna.

E partì dopo aver intascato con molta dignità i quattrini della visita.

La ragazza fu inviata in villa, presso una famiglia di conoscenti. Nei primi giorni sospirò ancora di più, mangiò ancor meno, si chiuse in un disperato mutismo e di nascosto rilesse una gran parte della sua biblioteca. Per fortuna c'era, laggiù, un giovinetto bello nel volto, delicato nelle membra e gentilissimo d'animo. La ragazza, circondata di soavi premure, cullata dalla blanda musica delle frasi più tenere, non tardò a modificare le proprie opinioni sulla campagna in genere e su quella villeggiatura in ispecie: non sospirò più, non guardò più le pietanze con sacro terrore, si avvezzò ad aprire la bocca per rispondere alle parole cortesi e lasciò che i ragni e la polvere stabilissero la lor dimora definitiva sovra la biblioteca dalle copertine color di rosa. Inoltre, la sua fantasia, specialmente nella notturna solitudine della camera da letto, si diede a sognare languide passeggiate tra file di mandorli in fiore, colloqui sotto il tenue spiover dei raggi lunari, minuetti di damine in guardinfante e di gentiluomini dalla parrucca incipriata e simili ammennicoli da cervelli in ozio. Anche l'autore della metamorfosi era contento, poichè le sue maniere squisitamente garbate e la sua profonda conoscenza degli aggettivi più dolci e armoniosi gli avevan procurato qualche intimo, benchè troppo fugace, contatto con due labbrucce tremule e tiepide come il corpicciuolo di un uccellino catturato.

Un giorno, il figliuolo del mezzadro invitò la ragazza a contemplare un cagnuolo e una cagnetta, che scherzavano nel cortile. Il garzone non sapeva mettere insieme quattro parole che avessero un po' di senso, possedeva un corpo tozzo e un paio di mani grosse e callose: ma mostrava a nudo, attraverso l'apertura della camicia, un torso pieno di carne soda e dorata, e spargeva intorno a sè un aroma penetrante ed acre di terra fresca e di membra in sudore. Poichè i due cani s'erano rintanati in una vicina rimessa, la ragazza e il contadinotto decisero, per comune sebben tacito accordo, di seguirli. Non so che cosa diavolo accadde lì dentro: ma è certo e provato che, dopo un'ora, la ragazza tornò all'aperto con la chioma scomposta e le guance rosse come il fuoco.

\*

Rientrata nel seno della famiglia, la nostra sentimentale si dedicò alla lettura dei romanzi con la copertina color giallo oro: e ricominciò a sospirare. Proprio nella casa di fronte abitava un giovane viaggiatore, il quale s'era procacciata una fama indistruttibile con le sue esplorazioni di terre misteriose nonchè di cuori femminei, misteriosi del pari ma assai più facilmente avvicinabili. La ragazza, seduta nel vano della finestra aperta, guardava ora il libro incominciato, ora la raccolta di curiosità zoologiche e di fotografie che, a traverso il balcone di rincontro, si offrivano alla sua ammirazione. Guarda oggi, guarda domani, finì per abbandonare ai tarli il còmpito di percorrere in lungo e in largo le pagine della biblioteca dalle copertine color giallo oro, per dedicarsi

esclusivamente allo studio della fauna esotica, debitamente impagliata, e delle immagini femminee, i cui sorrisi baluginavano fra le penombre della stanza del viaggiatore. Inoltre, nelle notti tormentate dall'insonnia, la sua fantasia raffigurava paesaggi bizzarri o terribili, scalate di davanzali, fughe sopra focosi destrieri e simili bazzecole da cervelli in ozio. Per fortuna, un cugino in quinto grado della zia del padre della portinaia dello scopritore di paesi vergini e di cuori così così, s'incaricò, senza saperlo, di recare, insinuato nella fodera del cappello, un messaggio di pace in casa della ragazza: casa, nella quale egli era ricevuto per la sua doppia qualità di calzolaio a tempo perso e di consigliere comunale a tempo guadagnato. Sarebbe impossibile fissare il numero di stivaletti a bottoni e a lacci, di scarpine scollate e a fibbie, di pianelle in velluto e a ricami, di cui la ragazza sentì improvvisamente e imperiosamente la necessità. E sarebbe del pari impossibile descrivere la provvista di stivaloni da montagna e da caccia, di sandali da spiaggia e da canottaggio, di pantofole in pelle od in panno, che il viaggiatore, temendo una futura carestia nella merce del genere, volle con molta prudenza accumulare. Il degno consigliere comunale a tempo perso nonchè calzolaio a tempo guadagnato occupava, ormai, una gran parte del giorno in un andirivieni continuo fra le due case, onde ricevere ordini, misurare, mostrare i lavori eseguiti. E mentr'egli discorreva di alta politica amministrativa e di amministrazione cittadina con i genitori della ragazza, quest'ultima cercava le proprie virtù di esploratrice in erba nelle profondità tenebrose dell'onesto cappello, trasformato in buca da lettere.

Un giorno, capitò in casa della nostra sentimentale un funzionario governativo timido come un capriuolo, dolce al pari di un micino neonato e onesto come un cane che si rispetti. Il dabben uomo era scapolo, un po' curvo e molto desideroso di tranquillità: e provava da un pezzo sempre più insistente il bisogno di confidare, una buona volta, in un qualche casto e pudico orecchio, i teneri sentimenti che gli riempivano il cuore, ma non erano mai riusciti a giungere fino alle labbra. Proprio in quel giorno, i genitori della ragazza dovevano dedicare le loro forze unite a un'impresa tremenda: la scelta di una nuova domestica, che con la fisionomia desse affidamento di non rubar sulla spesa e di non trasformare la cucina in un ricovero per soldati famelici; perciò lasciarono in un salottino la figliuola con l'incombenza di rallegrare l'animo esacerbato del funzionario governativo. Non so che cosa diavolo accadde lì dentro: ma è certo e provato che, dopo un'ora, l'egregio uomo varcò la soglia mostrando due guance rosse come il fuoco e borbottando con voce, resa tremante dal rimorso:

— Ah, satiro, satiro che non sei altro! Ma ho una coscienza, e riparerò.

Riparò così bene che, trascorsi appena sette mesi, vide comparire alla luce il frutto del suo legittimo connubio con la nostra sentimentale.

\*

Un'apoplezia fulminante, provocata forse dall'abuso di felicità, tolse alle gioie terrene il funzionario governativo. E con la vedovanza ricominciarono i sospiri e le letture della nostra sentimentale. Questa volta, però, abbandonati i romanzi con la copertina color rosa o giallo oro, essa decise di dar libero giuoco alle proprie tendenze per la melanconia e di abbeverare l'animo ai libri con la copertina color di cielo e con l'interno riboccante di vermicelli dai molti piedi, chiamati superfluità dai profani e versi dagli adepti. E a poco a poco, dissipate le nebbie che ancor le celavano i desiderati orizzonti, cominciò a sognare, durante le veglie solitarie e notturne, amori dolci e tormentosi, voli inebrianti attraverso un etere soleggiato, tenzoni di poeti innanzi ad un trono costellato di gemme, incoronamenti con apollineo lauro di teste chiomate, e simili chimere da cervelli in ozio. Per fortuna, un glorioso figlio delle Muse, esperto in ogni segreto della passione e della metrica, s'incaricò in buon punto di porgere l'opportuno rimedio a quella fantasia troppo eccitata, rappresentando la parte di ideale fatto carne. Oh, come i libri apparver subito ben povera cosa di fronte alla realtà! Servissero pur di trastullo e da dormitorio gratuito per i topi! La nostra sentimentale si raffigurava già circondata di luce, china sopra il nuovo amico dai capelli prolissi e dallo spirito ardente, il quale, in ginocchio, offriva con umile gesto il proprio orgoglio all'inspiratrice, resa immortale per mezzo di innumerevoli vermicelli dai molti piedi, chiamati

superfluità dai profani e versi dagli adepti. Nessun vincolo volgare avrebbe deturpato il sacro connubio, poichè nei cieli della poesia non è permessa l'entrata ai sindaci e ai sacerdoti. Il cuore, il cuore, il cuore soltanto possiede il diritto di annodare e sciogliere simili dolcissimi lacci.

Un giorno, alla nostra sentimentale capitò di viaggiare, nel medesimo scompartimento, con un banchiere calvo e dottissimo in ogni operazione contabile. Non so che cosa diavolo accadde lì dentro: ma è certo e provato che, il giorno seguente, la donna, mostrando le orecchie e il petto adorni di fulgide gemme, stabiliva la propria dimora in un appartamento, fornito a profusione di arazzi, di mobilio e di lampadine elettriche. Aveva raggiunto il proprio ideale poichè, circonfusa di luce, abitava una regione in cui non è permessa l'entrata ai sindaci e ai sacerdoti.

\*

Da ciò s'impara che nelle donne il sentimento non costituisce una debolezza, ma una forza.

## I VAGABONDI.

Un uomo mal vestito capitò in un albergo di campagna. Era giovane, possedeva qualche soldo e nessun pensiero: perciò, voleva scialarsela senza crucciarsi punto per l'avvenire. Chiese un po' di cena, una bottiglia, ma di quelle che hanno sul vetro due dita di polvere, e un letto dove non si corresse pericolo di danzare il ballo di San Vito.

— Si figuri!, — rispose l'oste. — C'è fin troppa pulizia in questa casa. E per il vino, stia tranquillo: ne ho, giust'appunto, una qualità che risusciterebbe anche i morti.

Ma l'aveva già squadrate dal capo alle piante e pesato per quel che valeva.

— Ora ti concio io, — borbottava scendendo in cantina: — mi pigli un canchero se non ti faccio sputar fuori i pochi quattrini che tieni per le saccocce. Tanto, saran rubati!

Spillò un vinello chiaro, che serviva a rinfrescare i carrettieri e ogni giorno, da buon cristiano, riceveva il battesimo; imbrattò la bottiglia di ragnatele; poi, sempre sbofonchiando, rifece le scale.

— Guardi com'è limpido!, — esclamò ponendo il prezioso liquore tra il lume e gli occhi del giovane: — a forza di spogliarsi, è rimasto nudo nudo come un bambino innocente.

— Proprio vero, — confermò l'altro dopo aver assaggiato. — Scommetto che non darebbe noia neppure a una mosca!

Rise, ingozzò quel poco di cena; poi, lasciata la bottiglia a mezzo, si alzò avviandosi verso l'uscio.

Ma l'oste gli si mise davanti.

— Non s'offenda, sa?, — disse porgendogli un foglietto di carta tutto scarabocchiato: — è un'abitudine di questi luoghi. Si consuma e si paga subito; così, sono evitati i litigi.

Il giovane diede un'occhiata agli sgorbi. Gesummaria! Neanche se avesse mangiato e bevuto come Lucullo! E la "stansia pulitta"? Doveva esser degna, almeno, di una reggia, a giudicarne dal prezzo!

Ma l'oste intervenne con un sorrisetto mellifluo.

— Se sapesse quanto costa la roba anche a noi! E le domestiche? Giust'appunto ne ho rifiutata una ieri, che pretendeva l'occhio del capo! Sono un galantuomo: e mi conoscono tutti da queste parti. Non saprei approfittare d'anima viva, specie poi di chi, mi scusi, non sembra molto in fondi.

E, indovinando che l'altro stava per formulare una proposta, concluse:

— Ci rimetto, ci rimetto, le giuro.

Alzò gli occhi verso il cielo, come per invocarne la testimonianza; ma, visto che c'era fra mezzo il soffitto, li riabbassò sollecito sull'avventore.

Questi rise, pagò e se ne andò a dormire. Fece tutto un sonno, malgrado i ripetuti assalti di un esercito di animaletti domestici, che non erano precisamente gli amici dell'uomo. Ma, prima dell'alba, balzò giù dal letto, si vestì e, in punta di piedi, scese nella cantina.

Quando l'oste si recò a svegliarlo, vide che il letto era vuoto.

— Bah!, — disse; — giust'appunto ha pagato.

E s'avviò a spillar vino.

Madonna santa! Sul suolo c'era un metro di liquido: e le botti vi galleggiavano come zucche vuote.

L'oste si strappava i capelli.

— Brigante! Brigante!, — gridava.

E non c'era verso di capire se parlasse d'altri o di sè stesso.

\*

Il giovane mal vestito chiese ospitalità, per una notte, a un ricco fattore. Quattrini non ce



n'erano più. Dunque, bisognava aggiustarsi alla meglio.

— Mi sembrate in cattivi arnesi, quel giovane!; — gli disse il fattore.

— Si fa quel che si può, — rispose l'altro stringendosi nelle spalle.

— Siete grande e robusto. Perché non cercate lavoro?

— Magari venisse! Ma chi mi piglia?

— Vi prendo io, se volete. Ne ho già parecchi da mantenere; ma, per aiutarvi.... Badate che di fatica ce n'è molta, ma molta!

— Eh, con queste braccia!, — esclamò il giovane.

Il fattore rise. Poi soggiunse subito, strizzando gli occhi come se trangugiasse un boccone troppo voluminoso:

— Potrò darvi pochino pochino. I tempi sono così duri, anche per noi proprietari! E poi, dovete riflettere che vi prendo proprio per buon cuore, per non lasciarvi in mezzo alla strada.

Quando il giovane si fu allontanato, il fattore si volse verso la moglie.

— È una vera fortuna!, — dichiarò battendosi con dolcezza una mano aperta sul ventre. — Questo lavorante mi renderà molto e mi costerà un'inezia. Invitiamolo a cena, per stasera, e diamogli da dormire in casa. Avrò tempo, in seguito, di mangiar pane e di coricarsi sul duro. E poi, bisogna mostrarsi affabili con i sottoposti.

Il giovane divise la mensa dei padroni ed ebbe in regalo un abito, ch'era appartenuto al nonno del fattore nei beati tempi della sua giovinezza e costituiva quasi un ricordo di famiglia. Infine, fu condotto in una camera bianca bianca ed invitato ad annusar le lenzuola che odoravano di lavanda e abbagliavano col loro candore.

Ma, verso la metà della notte, il giovane si alzò, si vestì senza far rumore e, in punta di piedi, visitò buona parte della casa al lume di una candela proprio di cera, e non di sego come quelle che son fornite di solito ai salariati.

L'indomani, il fattore si recò a svegliare il nuovo lavorante; ma trovò il letto vuoto.

— Bah!, — disse; — sarà per i campi.

Poi s'avviò a pigliar quattrini dalla cassaforte. Ma questa era spalancata: e sembrava sbadigliasse per la noia di non aver più niente da custodire.

Il fattore si dava pugni sul capo.

— Ladro! Ladro!, — gridava.

E non c'era verso di comprendere se parlasse d'altri o di sè stesso.

\*

Il giovane, rimpannucchiato e gioioso, affittò una camera ammobiliata presso un vecchio giudeo. Costui viveva solo con una mogliettina assai piacente, sposata di fresco, e con una figliuola di primo letto, un po' guercia e brutta anzichenò. Perciò, aveva da poco deliberato di mettersi in casa un galantuomo, possibilmente muscoloso, il quale gli togliesse la paura di trovarsi da un momento all'altro svaligiato.

Con i denari del primo mese d'affitto nella saccoccia, egli corse dalla moglie saltellando come uno sbarazzino.

— Sai?, — le confidò. — M'è capitato un pigionante, che fa proprio per noi. Ha certe spalle! E poi, sembra ricco; e non bada a un soldo di più o di meno. Adesso, dormiremo tranquilli. E potremo, qualche volta, andarcene a passeggio, di sera: a teatro no, perchè costa troppo.

Il giovane non tardò ad affiarsi. Parlava di politica col giudeo, di mode con la moglie e di poesia con la figliuola, che chiudeva l'occhio guercio e lo stava a sentire come se si fosse trattato di un oracolo. Il vecchio, vedendo che fra i due era nata una gran simpatia, salterellava ogni giorno di più e con tutto il suo potere favoriva i colloqui.

— Vada dalle mie donne, — diceva spesso al giovane. — Si annoiano tanto, poverine, sempre chiuse in casa, sempre a lavorare. Mi si spezza il cuore, creda, se ci penso. E vorrei portarle a distrarsi. Ma i divertimenti costano troppo! Vada lei a tenerle allegre. Specie la mia figliuola, ne ha proprio bisogno. Ed è così contenta di stare in sua compagnia! Se sapesse che lodi, dopo! Quasi

quasi, alle volte, m'arrabbio. Dice, si figuri, che lei è un poeta. Non sarà mica vero, eh? Un uomo di giudizio come lei! Ma la mia figliuola ne è convinta. E a questo mondo si deve vivere anche un po' di illusioni. Del resto, se fosse proprio vero, ma non ci credo, sa, se non me lo giura, avrebbe trovato il guanto per la sua mano, perchè la mia figliuola, a dirla in confidenza, legge un libro com'io berrei un uovo e scrive anche versi, ma di nascosto, altrimenti sarebbero scappellotti. Vada, vada, che Dio la benedica!

Il giovane, ormai, passava più il tempo in camera delle donne che nella propria. E finì col mettersi a pensione lì in casa anche per i pasti.

— Che noioso!, — brontolava qualche volta la moglie del giudeo coricandosi al fianco di questo; — è sempre fra i piedi. Adesso, poi, anche a pranzo dobbiamo succiarcelo! Ma sì! Grande, grosso e villano. Non c'è pericolo che m'usi una gentilezza, mi raccolga un gomito o mi versi un bicchiere di vino. Tutte le sue smorfie sono per quella cara grazietta della tua figliuola!

— Zitta! Zitta!, — rispondeva il vecchio. — Lascia che se la intendano come vogliono. Non hai ancora capita la musica?

Saltellava fra le lenzuola scuoprendosi tutto, a rischio di buscarsi una bronchite, e soggiungeva:

— Sarebbe un affarone! Cercavamo da anni la perla rara! Pensa: un marito che sembra così ricco e che non ci chiederebbe neanche la dote e penserebbe, certo, a tutte le spese dello spozalizio! Io non potrei pensarci davvero! Costano troppo quelle cerimonie.

Poi s'addormentava e, in sogno, vedeva il giovane offrirgli un pagliericcio pieno impinguato di monete d'oro e d'argento, proprio come quello del letto matrimoniale.

Ma un mattino, aprendo gli occhi, non si trovò più la moglie d'accanto. Cerca di qua, cerca di là. Poteva cercare per un pezzo. La mogliettina era volata via dalla gabbia insieme col giovane e, Dio d'Israello, aveva sventrato, prima, e vuotato a mezzo non il pagliericcio del sogno, bensì quello reale.

Il vecchio guizzava come un'anguilla nell'olio.

— Trappolone! Trappolone!, — gridava.

E non c'era verso di capire se parlasse d'altri o di sè stesso.

## PELLE D'ASINO.

C'era una volta una ragazza ambiziosa, ma ambiziosa, aiutatemi a dire ambiziosa. Sovente vedeva passare a cavallo, innanzi alla sua casetta, il figliuolo del castellano, e pensava: Se potessi sposarmelo!

Infine, chiese ai genitori il permesso di collocarsi al servizio del castellano come pastorella: indossò una pelle di pecora, che a mala pena le copriva i fianchi ed il petto, e cominciò a sorvegliare le greggi. Aveva l'epidermide bianca come il latte e le membra arrotondate al tornio; perciò non si peritava di esporle alla critica.

Il figliuolo del castellano, che s'annoiava a rimanere in famiglia, si recava spesso nei prati. Gira oggi, gira domani, s'intoppò nella nuova guardiana. Ma il giovane era stato viziato dalla vita della città: si diceva, anzi, che riparasse al castello del padre solo allorchè sentiva di non poterla proprio durare con gli strapazzi. Diede un'occhiata distratta alla pastorella e proseguì il suo cammino. Nei giorni seguenti, dovunque andasse, trovava la ragazza. Questa a volte se ne stava in piedi, con le spalle pienotte esposte ai raggi del sole; a volte dormiva coricata al suolo, allungando le gambe, di cui il candore abbagliante ancor più risaltava sul verde dell'erba; a volte s'occupava a raccogliere fiorellini e, piegando il corpo in avanti, lasciava che tra la rustica veste e la pelle s'infiltrasse il lieve alito d'una brezzolina indiscreta.

Il giovane la sbirciava, borbottava fra i denti: Che selvaggia!; allungava le labbra in una smorfia di nausea e tirava dritto.

Un giorno, la vide che piangeva per una graffiatura di spina al calcagno; e s'avvicinò.

— Guardate quanto sangue, padroncino; — singhiozzò la pastorella alzando il piede per far osservare meglio la ferita.

E non voleva convincersi che un po' di acqua avrebbe lavata e guarita ogni cosa.

Di parola in parola, il discorso deviò dal campo medico-chirurgico.

— Non avete paura a starvene in codesto modo?, — chiese il giovane.

— Paura di che? Se non viene il lupo a divorarmi!, — rispose la fanciulla.

E i suoi dentini scintillarono fra le labbrucce vermiglie.

— Altro che lupo! Oh, gli uomini non li contate per nulla?, — replicò il giovane.

— Gli uomini? E perchè dovrei temerli?, — domandò a sua volta la pastorella sgranando due occhi innocenti e azzurri al pari del cielo.

— Che papera!, — pensò il giovane.

Salutò in fretta e partì.

Col trascorrer dei giorni, i colloqui divennero frequenti. Il padroncino trattava la pastorella come una bimba e rideva delle sue ingenuità; ma quel corpo seminudo gli produceva l'effetto di un pugno nello stomaco.

L'ambiziosa, che aveva mangiata la foglia, cambiò tattica.

— Perchè non mi prendete come domestica al castello?, — domandò un giorno a bruciapelo.

Ed eccola, con un abitudiccio più cristiano, un paio di calze bucherellate e due zoccoletti, entro la fortezza nemica.

\*

Il giovane aveva chiacchierato con la pastorella; ma non si curò nè punto nè poco della nuova lavapiatti. La vedeva sovente per le scale o in cortile, rispondeva con un cenno del capo al saluto, e passava oltre. Invano la ragazza si pettinava sempre con cura, teneva la veste rammendata e pulita, turava i buchi delle calze e mostrava fino al gomito due braccia bianche come la neve.

— Rigovernatura!, — borbottava il padroncino allorchè, per caso, i suoi occhi si posavano sulla domestica.

Ma un giorno questa gli gridò dietro, ridendo:

— Padroncino, attento a non infarinarvi la punta del naso!

Il giovane si fermò di botto, rifece i passi, s'avvicinò alla ragazza.

— Cosa volete dire?, — domandò.

— Chiedetelo alla bella mugnaia, ch'è sempre in ghingheri, ma tiene tanto di farina sul viso!, — rispose lei ammiccando con malizia.

— Oh! Oh! Sembra che vi sia venuta l'esperienza!, — brontolò il giovane.

— Sicuro che m'è venuta! E adesso so anche perchè le ragazze devono aver paura del lupo.

— Chi ve l'ha insegnato?, — la interrogò il giovane già mezzo ridente.

— Voi, padroncino. E anche la bella mugnaia, che porta i nastri e i guanti come le signore della città.

— Se non vi spiegate, guai a voi!; — esclamò il giovane ridendo del tutto.

— Eh, padroncino! Conosco una certa querce, a un tiro di pietra dal mulino, che se potesse parlare!

Poi, a muso tosto, domandò:

— L'avete imparato dai piccioni a beccarvi?

Il giovane sbottò in una risata, che sembrava un colpo di cannone. Poi, corse via senza voler sentir altro.

Da quel giorno, i due cominciarono a scambiare qualche frase. Anzi, a poco a poco, il giovane si confidò. S'annoiava a morte, in campagna: ma doveva starci per contentare il padre e ottenerne molti quattrini per quando, nell'inverno, fosse tornato in città, fra persone a modo. Dunque? Faceva un dito di corte alla mugnaia, perchè quella lì, almeno, sapeva adoprare la cipria.

— Avete ragione, padroncino; — diceva la ragazza. — Anch'io vorrei uno straccio di amoroso, che non fosse come gli zotici di queste parti. Ma dove lo pesco?

Il padroncino per un poco si divertiva ad ascoltarla; ma, ad un certo momento, voltava di punto in bianco il dorso e filava via torcendo la bocca come se avesse ingoiato un bicchiere d'olio di ricino.

L'ambiziosa finì col mangiare la foglia: e un giorno, senza preamboli, chiese al padroncino che la proponesse per cameriera alla madre.

Radunò i pochi risparmi, si comperò un abito modesto, ma elegante, una cuffietta coi nastri di raso e un paio di scarpini con un palmo di tacco: e preparò le batterie.

\*

La castellana non rifiniva mai dal portare ai sette cieli l'abilità e il garbo della sua nuova cameriera. Un gioiello, proprio! Peccato che non fosse nata da buona famiglia: bella, gentile e intelligente com'era, avrebbe trovato fior di gentiluomini disposti a sposarla.

Anche il giovane sbalordiva. Possibile che quella graziosa figurina, ben agghindata, ben incipriata, ben calzata, fosse la pastorella seminuda e la domestica frittelloso della vigilia? Però, dopo qualche giorno non ci pensava più. E non ci avrebbe pensato più per un pezzo se certi sospiratori lunghi, che la ragazza di quando in quando tirava, non gli avessero ficcata in corpo la curiosità di conoscerne il motivo.

— Vi trovate male nel nuovo posto?, — le domandò.

La fanciulla si confuse, divenne di porpora, poi con un filo di voce, abbassando la testolina, disse:

— Oh, no, padroncino! Ma quando mi vengono in mente quei discorsi che vi facevo, vorrei sprofondarmi sotto terra per la vergogna. Chi sa che brutto giudizio vi sarete formato di me!

— Eh, eran frasi di ragazza inesperta. E dimostravan franchezza, almeno! Mentre le pupattole della città...

— Se potessi riacquistarmi la vostra stima...

— Che bambinuccia! Via, alzate il capo! Ecco che piange, adesso!

Due lagrime, grosse come perle, scendevano lentamente lungo le guance della fanciulla. Il giovane, questa volta, non sentì alcuna ripugnanza a toccare la graziosa afflitta e ad asciugarne il

volto col proprio fazzoletto ricamato e stemmato.

Un giorno, la castellana disse al figlio:

— Quella ragazza m'inquieta. Non fa che sospirare: e poi, spesso si chiude in camera e singhiozza in modo da strappar l'anima.

Il giovane divenne pensieroso.

— Prova tu a chiederle il segreto della sua pena, — insinuò la madre.

— No, mamma; è meglio lasciarla tranquilla, — rispose lui brusco.

Ma non la lasciò punto tranquilla allorchè, origliando alla porta della sua camera, sentì che la ragazza parlava, in un appassionato soliloquio, di lui, proprio di lui, e pregava il cielo che le volesse concedere d'esser riamata o di morire: anzi, con un colpo di spalla aprì l'uscio, senza avvedersi che questo era soltanto accostato, e si gettò ai piedi della graziosa cameriera scongiurandola di diventare sua moglie.

\*

L'indomani, all'alba, il giovane, cerca di qua cerca di là, non riusciva a rintracciare la fanciulla. Esce dal castello, chiede a destra e a sinistra: nessuno sapeva niente di niente. Infine, una vecchietta gli dice;

— L'ho vista che s'avviava verso i pascoli.

Il giovane corre, più che correre vola, giunge davanti alla capanna che aveva servito un tempo di nido alla sua benamata. Ed ecco che questa appare sulla soglia, vestita con la semplice pelle di pecora.

— Un ghiribizzo di bambina, — dice tra vergognosa e ridente.

Ma, dentro di sè, è molto inquieta. Chi avrebbe mai pensato che quello lì dovesse così presto mettersi in traccia di lei?

Il giovane, ora, sembra un fuoco pirotecnico. Altro che nausea! La ragazza vorrebbe impedirgli di entrare. Ma se la credesse una prova di poco amore?

Il silenzio, intorno, è profondo. Solo, di quando in quando, giunge dai prati qualche fievole belato di agnello.

I due innamorati, più tardi, s'avviarono insieme verso il castello. Ma il padroncino non parlava più di matrimonio.

\*

Da ciò s'impara che una bella ragazza non deve mai imitar mamma Eva, poichè o non guadagna nulla o perde tutto.

## IL PRODE SANTORUCCIO

Un giovane, che cascava sempre dal sonno, vide per caso un grosso ramarro e si fermò a contemplarlo, esclamando di continuo: "Com'è bello!". Ben presto si formò crocchio intorno alla bestiola ed al suo ammiratore; e da ogni lato si udì ripetere la frase: "Com'è bello!". Venne anche una persona autorevole, guardò il ramarro attraverso l'azzurro degli occhiali estivi, poi sentenziò: "È bello davvero!".

Il giovane sonnacchioso non stava più nella pelle per la contentezza. Gonfiava l'esile torace, allungava il collo smilzo per sembrare più alto, faceva sfavillare gli occhietti tra la flaccidità delle palpebre.

— Ho scoperto per primo le bellezze del ramarro; dunque, valgo più di tutti, — pensava.

Meditò un giorno e una notte sull'avventura e, alla fine, concluse:

— Poichè sono un giudice così prodigioso, bisogna che il mondo intiero mi ammiri.

E abbandonò il villaggio natò, recando seco tre fazzoletti e duemila cartoncini rettangolari con tanto di nome e cognome: mille portavano stampato, sotto il nome, "L'unico genio vivente"; negli altri si leggeva, "Un buon figliuolo".

In ogni città che attraversasse, il giovane sonnacchioso distribuiva i cartoncini ai viandanti; e, a seconda della fisionomia, or consegnava quelli del genio ed ora quelli del buon figliuolo. La gente rimaneva stupita. Chi diceva: "Eh, dev'esser sicuro del fatto suo!"; e chi esclamava: "Ecco, finalmente, una persona modesta!". Tornati nelle loro case, i primi dichiaravano alla famiglia: "Oggi ho visto un portento d'intelligenza!"; e i secondi aggiungevano: "E di cuore!".

Sempre dormicchiando, il giovane giunse nella capitale del regno e s'imbattè quasi subito in un individuo meditabondo, dinanzi al quale tutti si inchinavano con riverenza. Costui era un grande poeta, che trascorreva molta parte del proprio tempo contemplando le nuvole. Il sonnacchioso lo avvicinò e con gesto risoluto gli porse un cartoncino.

— Sei proprio l'unico genio vivente?, — chiese con bonarietà il poeta dopo aver gettato uno sguardo sul biglietto.

— Puoi giurarlo, — rispose il giovane sollevando con uno sforzo le palpebre.

— Come fai a possederne la certezza?

— Me lo ha detto una persona autorevole.

— Non basta. Ci voglion le prove.

— Ih, quante storie! Se ti dico che è così!

Il poeta e il sonnacchioso s'avviarono, l'uno a fianco dell'altro. Il primo tentennava la testa. A un certo punto, si fermò e disse:

— Io ho letto trecentoquarantanovemiladuecentosessantasette libri. E tu?

— Neppure uno, — rispose il giovane.

Si rimisero in cammino. Ma quasi subito il poeta ristette e aprì le labbra per dire:

— Io ho scritto duemilacentododici opere. E tu?

— Neanche una riga, — rispose il giovane.

I piedi di entrambi si mossero di nuovo. Ma, ancora una volta, il poeta sostò per parlare.

— Io conosco ogni sorta di persone; ma non ne ho mai trovata una secondo il mio pensiero.

Indovina mo' chi io desidero?

Il giovane gli pose fra le mani un secondo cartoncino.

— Proprio questa!, — esclamò il poeta.

E guardò il suo compagno con ammirazione.

\*

Ben presto la folla seppe del prodigio. Il giovane sonnacchioso riceveva con apparente indifferenza, come legittimamente dovutigli, omaggi e lodi: ma gonfiava il petto e chiudeva le

palpebre al pari di una buona gallina che stia ponzando l'uovo. E per un pezzo le cose sarebbero continuate in questo metro, se lo stesso poeta non avesse interposta la propria parola autorevole.

— Ora sei conosciuto per ciò che vali, — egli dichiarò al suo protetto; — ma non devi credere che il pubblico, alla lunga, si appaghi di circondarti di incenso. Occorre che tu, di quando in quando, ribadisca la tua fama con qualche opera o azione.

— Ih, quante storie!, — borbottò il sonnacchioso.

Tuttavia, dopo aver meditato sui propri casi, si recò a visitare il direttore di una grande gazzetta.

— Sono un buon figliuolo, — gli disse curvando la schiena e cacciando un sospiro.

— È già qualcosa!, — esclamò il direttore. — Ne ho piene le tasche dei superuomini che mi circondano.

Diede un pugno sul tavolo, poi chiese:

— Naturalmente, vi riterrete forte in sintassi?

— È roba troppo indigesta, — brontolò il giovane sonnacchioso.

Il direttore si diede una fregatina di mani, poi continuò a dire:

— Tanto meglio. È un chiodo sul quale batte sempre chi ha tempo da perdere e da far perdere agli altri. Ma ho piene le tasche della gente colta.

Si rannuvolò, diede un'occhiata di traverso al giovane e soggiunse:

— Naturalmente, vi riterrete pieno di idee.

— Fan troppo ingombro nel cervello, — brontolò il sonnolento.

Il direttore sobbalzò sulla sedia.

— Siete l'araba fenice, — disse. — E capitate nel mio studio come la colomba nell'arca di Noè. Vediamo. Avete preferenze per qualche genere di lavoro?

— Per il più facile, se fosse possibile; — insinuò il giovane sonnacchioso.

— Benone! Vi assegnerò il posto di critico. Ma è necessario che diate, prima, qualche saggio di voi. Portatemi un articolo sul tale autore. E non v'intimorite, perchè son cose che anche un ragazzo può scrivere.

— Ih, quante storie!, — pensava per istrada il giovane sonnacchioso.

Ma si recò subito in una biblioteca e, dopo aver sfogliato gazzette sopra gazzette, scelse cinque o sei articoli, che facevano al caso suo, tolse una frase dall'uno, un pensiero dall'altro e, spolverizzato l'insieme con qualche errore di lingua, diede felicemente termine alla fatica d'Ercole impostagli.

— È un vero prodigio!, — sentenziò il direttore. — Ma, adesso, bisogna che mi proviate di aver sul serio la stoffa del critico. Buttatemi giù un bell'articolo di stroncatura.

Il giovane sonnacchioso strinse le palpebre per celare il lampo di gioia dei suoi occhietti. Poi si collocò a tavolino e, in men che non si dica il pater noster, compose una filippica, nella quale erano tre verbi, cinque sostantivi e duemila aggettivi peggiorativi.

— Siete un portento, — dichiarò il direttore dopo aver letto quel po' po' di capolavoro.

Il giovane sonnacchioso rialzò la testa, inturgidì il collo e disse con tono solenne:

— Sono l'unico genio vivente.

\*

I guai, ahimè, non tardarono a cominciare. Finchè si trattava di stroncature, le faccende procedevano lisce. Ma quei benedetti articoli laudativi, che bisognava pur scrivere di quando in quando, rappresentavano tante pietre d'inciampo.

Qualcuno diceva: "La tale idea l'ho già veduta esposta", "Questo periodo l'ho già letto". Soltanto il poeta continuava a crollare il capo e a dichiarare che era tutta invidia. Ma un giorno gli cacciaron davanti agli occhi tre vecchie gazzette e un articolo del giovane sonnacchioso. E il brav'uomo dovè convenire che, toglì di qui toglì di là, patrimonio esclusivo del suo amico rimanevan soltanto quindici errori di morfologia e ventisei di sintassi.

— Ih, quante storie!, — borbottò il giovane sonnacchioso allorchè riseppe l'incidente: —

tutti i genii hanno copiato. Dunque?

Ma corse ugualmente ai ripari.

— Farò il critico solo quando ci sarà da dir male, — dichiarò; — nel resto del tempo comporrò novelle.

— Ne avete già scritte?, — chiese il direttore.

— Nemmeno l'ombra, — rispose il giovane. — Ma non importa. Anche gli altri hanno dovuto cominciare.

E l'imbroccò nel segno. Ormai, aveva la replica per ogni rimbrotto.

— Questo spunto non è vostro.

— Ih, quante storie! È il tono, che fa la musica.

— Ma, tolto lo spunto, non restano che piagnucolii sentimentali e descrizioni da seminarista scappato all'aperto!

— Ih, quante storie! È la mia maniera.

Messa in tacere la folla, il giovane sonnacchioso deliberò di non protrarre più oltre il proprio ingresso solenne nel mondo letterario.

— Chi sa con che gioia mi accoglieranno quei poveretti; — pensava. — Non è mica facile poter contemplare un uomo che s'improvvisa novelliere in un battibaleno, mentre gli altri sudano sulle carte e consumano penne a furia di rosicchiarle e sembrano a tavolino tante partorienti! Non c'è da ridire! Son proprio l'unico genio contemporaneo!

Ma, che è che non è, i colleghi in letteratura, appena lo videro avanzare col suo collo teso e la testa rovesciata all'indietro, scoppiarono in omeriche risa. E peggio fu quando il giovane sonnacchioso, odorato il vento infido, curvò la schiena e diede alle flosce palpebre ampia libertà d'abbassarsi.

— Sei un buon figliuolo?, — sghignazzavano: — dunque giuocheremo a palla con te.

Se non se la fosse sgattaiolata lesto lesto, lo avrebbero sgonfiato appuntino.

Ma si vendicò, oh se si vendicò! Stroncò autori a destra e a manca, da mattina a sera, senza aver riguardi per nessuno. Sembrava un beccaio, con le sue braccia tinte fino ai gomiti di sangue innocente.

E stroncò anche il grande poeta, suo amico, per dimostrare con una prova definitiva d'esser lui, proprio lui l'unico genio vivente.



## IL PRINCIPE BENAMATO.

C'era una volta un giovane ardito, ma ardito, aiutatemi a dire ardito. Non temeva nè Dio nè il diavolo e sentiva due soli desideri: diventar ricco e imporsi all'ammirazione altrui.

Diceva spesso:

— Quando sarò ricco e ammirato, potrò infischiarvene della legge e operare a dritto e a rovescio secondo il mio capriccio.

Come si vede, egli conosceva a menadito le faccende di questo mondo.

Tanto per cominciare, con i pochi denari ereditati dal padre aprì un'agenzia di prestiti sovra pegno: e dichiarò che avrebbe dato il denaro senza interesse. Le persone dabbene non ne approfittarono, poichè non potevano offrire come pegni che poche oleografie o, al massimo, una mezza dozzina di posate d'argento. Ma, in compenso, fu un corri corri di individui dall'apparenza incerta e dai vestiti ancora più incerti, i quali vennero a depositare umilmente gli oggetti più disparati: mucchi di biancheria finissima, orologi e catene d'oro, pellicce di lontra, fasci di cartelle di rendita, naturalmente nominali. Riscuotevano il decimo del valore, poi, vattelapesca perchè, non si facevan più vivi. Il giovane, dal suo canto, non volendo che così bella roba andasse sciupata, liberava le gemme dall'incastonatura per trovar loro con maggior facilità un acquirente, fondeva i metalli preziosi, forse per passare il tempo, e, odiando l'ozio anche negli altri, induceva una sua amante a occupare le giornate col togliere le iniziali dagli angoli della biancheria.

Poichè si dimostrava così disinteressato verso i bisognosi, fu ricompensato dalla provvidenza, che gli concesse di accumulare, in poco volgere di stagioni, molto denaro.

Un poliziotto ficcanaso e antiumanitario lo obbligò, infine, a chiuder bottega; ma per rimbalzo gli aprì, senza volerlo, un più soleggiato cammino. Infatti, il nostro giovane non tardò ad avvedersi che il mondo è oppresso e perseguitato non tanto dalla miseria quanto dalla noia. Visitò le capitali straniere, apprese tutti i segreti con cui si combatte lo sbadiglio; e, rientrato in patria, destinò la propria ricchezza all'altrui sollievo e vantaggio. Aprì non un piagnucoloso teatro di prosa o d'opera, ma un gaio ritrovo con spettacoli a base di sgambetti scacciapensieri e di artistiche esposizioni di seminudo: e vi aggiunse un servizio notturno di ristorante per chi soffrisse di debolezza allo stomaco, e un certo numero di gabinetti appartati per chi odiasse misantropicamente le compagnie numerose. Inaugurò non una pesante e pedante società di letture e conversazioni, ma un allegro circolo ove, fra intimi, si potesse liberamente discorrere della virtù degli assi in un mazzo di carte da giuoco e delle incomparabili dolcezze di un baccarat familiare: e con cortese premura rese nota la faccenda ai poveri ricchi forestieri, afflitti da spleen. Insomma, si adoperò in così amabile guisa, da meritarsi non solo l'ammirazione degli annoiati, che sono i più, ma anche il titolo di provvido benefattore dell'umanità.

Già si parlava di nominarlo alle più alte cariche cittadine in ricompensa dei suoi molti servigi. Ma una morte per apoplezia, avvenuta in un gabinetto particolare e causata, probabilmente, da indigestione, e due o tre suicidii, provocati da leggère divergenze di giuoco, scombussolarono in così fatta maniera il cervello del nostro uomo, da indurlo a chiudere teatro e circolo e a rinnegare le antiche convinzioni per adottarne altre nuove e diametralmente opposte.

\*

Pentito e contrito, egli si dedicò alla lettura e allo studio profondo della vita di Beniamino Franklin, delle massime di Samuele Smiles e di parecchi altri libri del genere. I suoi amici lo udivano esclamare sovente:

— La miglior via per riuscire a qualcosa nel mondo è quella del dovere. Un galantuomo vince gli ostacoli con la sua stessa onestà. Un cuore buono e un animo giusto finiscono sempre, prima o poi, col trionfare.

Tanto gli avean messo a soquadro il comprendonio quei benedetti suicidii!

Dopo aver meditato sui propri casi, il nostro uomo deliberò di fondare una grande banca di credito, che elargisse quattrini, a interesse legale, alle persone di provata scrupolosità. Subito fu un corri corri di impiegati, di commercianti e di industriali. Riscuotevano il denaro, ringraziavano con le lagrime agli occhi, giuravano che sarebbero morti piuttosto che non far fronte con puntualità al loro impegno, poi sgambettavano via svelti come caprioli, benchè avessero il peso generico del corpo aumentato dal peso specifico dei biglietti di banca. Ma, alla scadenza, i commessi del nostro uomo, tornando alla banca, invece di sgambettare sembravano lumache, tanto procedevano lenti.

— Il tale impiegato ha detto che siamo padroni padronissimi di mettergli la cambiale in protesto. E ci ha invitati a bere affinché festeggiassimo la cessione del quinto, da lui condotta felicemente a termine in questi giorni a scampo di sequestri sullo stipendio da parte di creditori troppo seccanti.

— Il tale commerciante s'è ritirato in campagna per godersi il ben meritato riposo: e lascia agio ai curiosi di contemplare la sua bottega chiusa per fallimento.

— Il tale industriale sta fondando fabbriche di seta sotto il dolce clima cinese. E lasciò scritto che, nella sua patria, gli uomini pieni d'ingegno e d'iniziativa non sono apprezzati a sufficienza.

In breve volger di tempo, le ricchezze del nostro filantropo sfumarono, la sua banca si chiuse, ma la sua coscienza non si turbò.

— Vivrò modestamente, — egli disse; — e, per consolarmi, cercherò di meritare la stima altrui.

Col poco denaro che gli rimaneva, aprì una casa gratuita di cura per malattie costituzionali e cominciò a trascorrere i giorni al capezzale dei ricoverati.

— Allorchè vedranno — pensava — che si tratta di un'opera buona, le persone generose si sentiranno spinte ad aiutarmi e ad amarmi.

Ben presto ogni giaciglio fu occupato da un ospite. Ma di generosi aiuti, neppure l'ombra. Inoltre i malati, benchè non pagassero nulla, s'affrettavano, come per tacita intesa, ad esalare con l'ultimo rantolo il definitivo respiro: però, in segno di riconoscenza per le affettuose cure ricevute, abbandonavano volentieri i pochi cenci delle loro vesti in eredità al filantropo, con la clausola che potesse servirsene per qualunque uso, fosse o no personale.

Il nostro uomo contemplava intenerito queste palpabili prove di gratitudine: e non riusciva a comprendere per qual motivo i suoi conoscenti e gli stessi amici, incontrandolo per la strada, gli lanciassero occhiate furibonde e dileguassero poi frettolosi senza ricambiargli il saluto.

Ma dovette aprir gli occhi alla verità allorchè vide che una gazzetta, iniziando una campagna contro la sua casa di cura, lo accusava di elargire acqua per brodo ai ricoverati per ereditare rapidamente le loro vistose ricchezze. Il nostro uomo riempì un vecchio baule con gli stracci dei poveri defunti, e sospirando diede un addio per sempre alla beneficenza.

\*

Addolorato, ma non vinto, egli decise di crearsi una famiglia, che lo compensasse delle delusioni sofferte. Ormai i suoi costumi erano puri, le sue abitudini modeste, i suoi pensieri pieni di bonaria mansuetudine: nessuna ragazza avrebbe potuto, quindi, rifiutarlo come marito. Ma, che è che non è, le ragazze fuggivano, scorgendolo, nè più nè meno che se avessero visto il diavolo. E poi, tra loro, dicevano:

— Ecco quel brav'uomo.

— Ih, che sanguisuga!

— Scappa, scappa; se no, è capace di parlarti dei doveri della donna.

— E dei diritti dell'uomo.

— Sapete che cerca moglie?

— Sì, per catechizzarla.

— E farla morire di noia.

— Piuttosto sposare un orso.

— O un bue.

— L'orso, almeno, può imparare a ballare.

— E al bue non manca nulla per diventare un marito.

I padri prendevano a braccetto il malcapitato e gli dicevano:

— Scommettiamo che non siete mai entrato in un teatro di varietà. E volete avvicinare le donne!

Le madri lo chiamavano in disparte per ammonirlo.

— Scavezzacolli non bisogna essere. Ma via, un poco d'esperienza fa bene, ed è necessaria per il matrimonio.

Un giorno, la fortuna o la disgrazia mise il nostro uomo a tu per tu con una monella sedicenne, appetitosa come un bomboncino al ribes.

— Vorrei sentirvi fare una dichiarazione amorosa, — disse la ragazza ridendo.

— L'amore non si dichiara con le parole, — obiettò lui.

— Oh come, dunque?, — chiese la ragazza.

Sia che il demonio ci mettesse la coda, sia che il nostro uomo si ricordasse ad un tratto della propria ardita giovinezza, sia che l'occasione fosse troppo propizia e la tentazione troppo forte per un misero mortale: fatto sta ed è che, la sera stessa, le amiche udirono il bomboncino al ribes sentenziare:

— Le acque chete sono le più pericolose.

E soggiungere, quasi fra sè e sè:

— E le migliori.

La curiosità è femmina. E poi, appare contrario ad ogni sano principio che una figlia d'Eva scorga un pomo tra le mani di una sua amica e non cerchi di affondarvi i dentini.

I padri s'accorsero del mutamento e, preso a braccetto il nostro uomo, gli dissero:

— Cosa ne pensate di quell'antro di corruzione che è il teatro di varietà?

Le madri, a lor volta, lo chiamarono in disparte per dichiarargli:

— Di persone morigerate come voi ce ne vorrebbero molte. Almeno, sapremmo che, concedendovi per moglie una nostra creatura, l'affideremmo in buone mani.

Ma il nostro uomo, adesso, faceva il nesci. E pensava ad accasarsi come io e voi a diventar turchi.

\*

Da ciò s'impara che le persone di giudizio, anche se traviate, tornano presto o tardi sul retto sentiero.

## I TRE FRATELLI.

Un vecchio usuraio possedeva tre figliuoli e un magnifico smeraldo, lasciatogli in pegno e non mai ritirato da non so più quale principe indiano. I tre figliuoli, essendo superstiziosi, avrebbero compiuta qualunque fatica pur di ottenere, in compenso, il gioiello, che desideravano non tanto per il suo prezzo, quanto perchè, secondo le credenze, apportatore di felicità. Il vecchio, che dal suo lato non voleva disfarsi della pietra verdognola, anzi la teneva gelosamente chiusa e sigillata entro un piccolo scrigno, ma, d'altra parte, non sapeva quali ragioni opporre alle sempre più insistenti domande, chiamati a sè i figliuoli così parlò:

— Andate a girare pel mondo e procurate d'apprendere ciò che gli uomini hanno maggior necessità di conoscere. A quello di voi che fra un anno giusto dimostri di aver meglio utilizzato il suo tempo, regalerò lo smeraldo.

I tre giovani accolsero con gioia la proposta e, preparate in fretta e furia le valigie, s'avviarono, ciascuno per proprio conto, alla ricerca di monna Sapienza.

In capo ad un anno, il vecchio se li vide ricomparire dinanzi.

— Che cosa hai imparato?, — domandò al più anziano dei figli.

— Padre, ho imparato quanto si deve sapere per poter appagare tutti i bisogni. Ho spremuto l'uva nei tini, falciato il grano nei campi, impastato la farina nei forni, sgozzato gli agnelli nelle beccherie, tessuto la lana nelle fabbriche, tagliato abiti nelle sartorie, ammannito pietanze nelle cucine. Poi, son diventato maestro nell'arte di battere il ferro, di intarsiare il legno, di lisciare il marmo, di fondere i metalli vili e preziosi. Nessuna creatura mortale riuscirebbe, nel giro di dodici mesi, a impossessarsi della centesima parte delle nozioni da me acquistate.

E mostrò, per prova, un fascio di certificati e le mani callose.

Il vecchio crollò la testa e domandò al secondo figliuolo:

— E tu, che cosa hai imparato?

— Padre, ho imparato tutto quello che un uomo deve conoscere per ben regolare la propria esistenza. Ho visitato le biblioteche, sfogliando migliaia e migliaia di volumi, scandagliati i miei simili nelle loro passioni ed azioni, esaminati i monti più alti, i più profondi vulcani, i paesaggi più ridenti, le più ampie distese d'acqua. Poi, per mezzo di cristalli acconciamente lavorati, mi son famigliarizzato con gli esseri ad occhio nudo invisibili e con le infinite stelle, che popolano l'universo. Ed ecco il frutto delle mie pazienti ricerche.

Raddrizzò un poco il dorso incurvato e porse un grosso volume.

Il vecchio corrugò le sopracciglia, poi chiese al terzo figliuolo:

— E tu, che cosa hai imparato?

Il giovane gonfiò l'ampio torace, illuminò di un sorriso il florido volto, e rispose:

— Padre, ho imparato a vivere.

L'usuraio si morse le labbra per il dispetto. Non c'era verso: lo smeraldo apparteneva al terzo figliuolo. Ma come staccarsi da una pietra tanto bella e lucente e dotata, per sovrammercato, di così preziose virtù cabalistiche?

\*

Pensa e ripensa, il vecchio trovò un ripiego. Chiamati a sè i tre giovani, egli si esprese in questo modo:

— Non basta un cervello ricco di nozioni: occorre un cuore saldo, che sappia affrontare e vincere gli ostacoli. Andate, dunque, pel mondo. A quello di voi, che fra un anno giusto dimostri di possedere maggior fermezza d'animo, regalerò lo smeraldo.

I due primi figli, accolta con gioia la proposta, non frapposero indugio alla partenza. Il più giovane sbfonchiò, gironzolò qualche giorno per casa, ma finì col seguire l'esempio dei fratelli.

In capo ad un anno, il vecchio se li vide ricomparire dinanzi.

— Quali imprese hai compiute?, — domandò al figlio più anziano.

— Padre, ho stanato le belve nelle foreste, snidato le aquile dalle rocce, affrontato i coccodrilli nei fiumi, i pescicani negli oceani, seminando ovunque la strage. Mi sono imbattuto in tre uomini armati, che volevano depredarmi, e li ho uccisi; mi sono recato in una contrada, infestata dai briganti, e in cinque giorni e cinque notti ho soppressa sin anche l'ombra di questi; sono entrato nelle città, e ho disperso folle in furore, dominato eserciti di femministe; mi sono coricato in una stanza, ove tenevano convegno gli spiriti, e ho dormito l'intera notte. Infine, mi sono messo al servizio di un monarca, che combatteva una guerra aspra e terribile contro le nazioni vicine, e in un batter d'occhio ho volto in fuga il nemico.

Tacque e si aprì, per prova, la camicia sul petto, mostrando i segni profondi di unghiate di belve e di ferite d'armi.

Il vecchio alzò le spalle, poi chiese al secondo figliuolo:

— E tu, quali imprese hai compiute?

— Padre, ho seguito i passi del mio fratello maggiore. Gli animali, che si salvarono dai suoi colpi, furono da me avvicinati: vinti dal mio sguardo imperioso, i leoni entrarono nelle gabbie dei baracconi da fiera, i condor piegarono il collo impellicciato beccando il cibo sulla mia mano, i coccodrilli si immersero nelle vasche dei giardini zoologici e i pescicani si lasciarono pigliare dagli arpioni dei marinai. Anch'io fui assalito da tre uomini: e, dopo mezz'ora di colloquio, essi mi invitarono a bere. Anch'io visitai una contrada, popolata di briganti: e in un giorno e una notte li convinsi ad iscriversi nell'esercito della salute. Entrai nelle città: e, al suono delle mie parole, i rivoluzionari corsero a confessarsi, le femministe ripresero la conocchia. Mi coricai nella stanza degli spiriti: e questi mi promisero e giurarono di non molestare più neanche una mosca. Infine, divenni ministro di quel monarca, a cui mio fratello aveva procacciata la vittoria, e lo indussi non solo a riconoscere i diritti delle nazioni vicine, ma a ceder loro altre terre.

Tacque e chinò il volto prematuramente rugoso.

Il vecchio si soffiò il naso per nascondere una crucciata contrazione della bocca, poi domandò al terzo figliuolo:

— E tu, quali imprese hai compiute?

Il giovane cavò di tasca lo scrigno dello smeraldo e lo porse all'usuraio sbalordito.

— Padre, — disse, — da un anno ti ho sottratta la pietra preziosa: e sono qui di nuovo. I miei fratelli hanno vinto la natura e gli uomini: io ho vinto me stesso.

Il vecchio trattenne a stento un urlo di collera. Non c'era dubbio: il terzo figliuolo aveva guadagnato il premio. Ma, adesso specialmente, innanzi alla rivelazione del furto ignorato e del tremendo pericolo corso, il gioiello appariva ancor più prezioso. Solo all'idea di perderlo, l'usuraio smaniava come un indemoniato.

— Se almeno potessi acquistar tempo!, — gemeva.

\*

A furia di riflettere, trovò un espediente. Chiamati a sè i tre figliuoli, egli disse:

— Un cervello ben approvvigionato e un animo ben temprato sono ottimi aiuti nella lotta per l'esistenza. Ma l'uomo è spinto, per naturale stimolo, a desiderare la vita solo in quanto essa lo renda felice, ossia gli procuri le più intense gioie con una minima quantità di fatica. Andate, dunque, ancora una volta pel mondo. A quello di voi, che fra un anno giusto dimostri di aver superata l'ultima prova, acquistandosi agi e benessere col minor dispendio di forze, regalerò lo smeraldo.

I due primi figli accolsero con piacere la proposta. Il terzo si rannuvò, ma finì col partire a sua volta.

In capo ad un anno, il vecchio si vide ricomparire innanzi i tre giovani.

— Quanto sudore hai sparso e quale è stato il compenso?, — chiese al figliuolo più anziano.

— Padre, ho fabbricato chiavi fini come merletti, ferri aguzzi e sottili, lanterne piccole come noci e vivide al pari di soli. Nessuna serratura resisteva, nessuno scrittoio s'opponeva, nessuna cassaforte si ribellava ai miei ordigni. Nella notte, penetravo con furtivo passo entro le case

addormentate; ma, durante il giorno, le mie mani profondavano l'oro.

Il vecchio allungò il labbro inferiore, poi si rivolse al secondo figliuolo.

— E tu, quanto sudore hai sparso e quale compenso hai ottenuto?

— Padre, speculai in Borsa e divenni milionario e banchiere. Senza dover spendere un soldo, vidi affluire il denaro. Una ordinazione a un agente di cambio iniziò la mia ricchezza, un'insegna gigantesca con lettere a colore di fuoco la consolidò, popolando di clienti gli sportelli della mia banca. Ebbi qualche pensiero, causato dalle varie vicende del commercio, talvolta dovetti ricorrere alla fantasia per creare e adornare con orpelli attraenti le imprese; ma il resto del tempo lo passai comodamente fra gli agi.

Il vecchio ebbe un nodo di tosse; che gli permise di celare l'interna inquietudine; poi chiese al terzo figliuolo:

— E tu, quanto sudore hai versato e quale compenso hai ottenuto?

Il giovane, invece di rispondere, aprì l'uscio di una camera attigua, rivolgendo con la mano un cenno d'invito a qualcuno, che dovea trovarsi lì dentro. E subito una donna decrepita, tremolante per l'età e per gli acciacchi, varcò la soglia, si avanzò verso l'usuraio e, gettatagli al collo le braccia, disse

— Sono la moglie di tuo figlio; e gli ho recati cinque milioni di dote.

## RICETTO DAL CIUFFO.

C'era una volta un giovane brutto, ma brutto, aiutatemi a dire brutto. Non arrivava con la statura ai fianchi di un uomo normale; e possedeva, per soprammercato, un naso lungo da non finire mai, una gobba tanto alta, che sormontava la testa, e un'uguale abbondanza di roba in altre parti del corpo, delle quali adesso non ricordo più il nome. Poichè era molto arguto e di scilinguagnolo pronto, sapeva barcamenarsi in modo da evitare le beffe e i fastidi; ma ciò non gli impediva di rodersi internamente per la propria bruttezza.

— Darei tutto il mio spirito, — Sospirava spesso, — perchè qualcuno mi trovasse bello.

Un giorno, mentre s'aggirava melanconicamente per un bosco, vide una ragazza che stava seduta all'ombra di una querce e piangeva. Essa, udendolo avvicinarsi, alzò un volto ch'era uno splendore, e fece sfolgorar tra le lagrime due occhi simili proprio a due stelle.

Il gobbino rimase inchiodato sul posto dalla meraviglia: mai più mai più avrebbe creduto che una creatura umana potesse raggiungere tanta perfezione. Infine, riuscì a spicciare i piedi dal suolo e ad avanzarsi verso la dolente.

— Ignoravo — mormorò — che le Dee soggiacessero alle pene di noi mortali.

— Ahimè, — rispose la fanciulla asciugandosi gli occhi, che subito sprigionarono nuovi e quasi insostenibili lampi: — non sono una Dea e neppure una semplice ninfa. E sto dolendomi della provvidenza, che m'ha donata una virtù per togliermene un'altra assai più preziosa.

— Se il mio aspetto non ti spaventi, — riprese a dire il gobbino, — ti prego di mettermi a parte delle tue sofferenze. Forse sarò in grado di suggerire qualche rimedio o, per lo meno, di porgerti il conforto, benchè piccolo, di saperle divise.

— Sei molto gentile, straniero, — rispose l'addolorata; — e, se giudico bene dai tuoi sguardi, sembri persona pietosa. Ma il mio dolore non è di tal natura da concedere di esser diviso, poichè deriva appunto da questa mille volte maledetta bellezza.

— Sebbene io non comprenda, — insistè dolcemente il gobbino, — come si possa disprezzare il maggior regalo che il cielo abbia la facoltà di concedere, ti scongiuro di rivelarmi l'arcano e di considerarmi fin da questo momento il più devoto dei tuoi amici.

— Sappi, dunque, o amabile incognito, che io sono chiamata, nelle mie contrade, la bella melensa. Arrossisco nel confessarlo, ma devo riconoscere che il nomignolo mi è proprio adattato.

— Permettimi di dubitarne, — la interruppe il gobbino. — Le tue parole sono profumate di soave ingenuità, ma dimostrano che non sei una sciocchina, come vorresti far credere.

— Oh, se tu mi conoscessi meglio, — ribattè la bella melensa, — ti esprimeresti in modo diverso. Sappi che alcune mie risposte han dato materia di risate per anni, e che certe mie interiezioni servon di ritornello ai canti dei bevitori, nelle sere di festa.

— Forse l'imbarazzo in cui ti ponevano le occhiate bramose e gli arditi discorsi degli uomini, con i quali conversavi, avrà inceppato la tua lingua; — insinuò il gobbino.

— Dev'esser proprio così, — esclamò la bella melensa battendo l'una contro l'altra le palme con un gesto di sbarazzina; — oggi, infatti, ch'io non temo d'esercitare il mio funesto fascino e di subire, in contraccambio, il diligente esame provocato dalla curiosità, i miei discorsi sono assai meno impacciati e i pensieri non svaniscono, come di consueto, fra le nebbie del turbamento. Ciò non toglie, però, ch'io darei intiera la mia bellezza pur di ottenere un poco di quella vivacità di spirito che indovino in te, o fortunato amico.

— Me misero!, — gridò il gobbino alzando verso il cielo le braccia. — Non ardo anch'io di un desiderio paragonabile al tuo? Non donerei anch'io intiero il mio spirito pur di acquistare una minima parte della tua bellezza, o divina compagna di dolore?

Poi, quasi sovrappreso da troppa piena di sentimenti, si lasciò cadere per terra, al fianco della bella melensa, di cui con un gesto istintivo, che offriva e chiedeva conforto, afferrò e strinse una tremante manina.

Per qualche minuto i due infelici confusero insieme i singhiozzi. Ma a poco a poco,

sentendosi sempre più soli nel mondo e ognor maggiormente uniti l'uno all'altro da uno strazio comune, essi soggiacquero all'irresistibile bisogno di mescolare anche le lagrime: e le bocche, avvicinate sino a non dar più adito fra loro al benchè minimo soffio d'aria, suggellarono la melanconica alleanza.

Sull'imbrunire, la bella melensa rientrò nella propria dimora: diede un po' di cipria alle guance soffuse di porpora, ma non potè togliersi l'espressione pensosa dal volto.

\*

Trascorse un anno. La bella melensa aveva quasi dimenticata l'avventura e il gobbino: solo di quando in quando, come sorpresa da un subitaneo pensiero, abbassava gli occhi al suolo e schiudeva le labbra con un atteggiamento di curiosità e di stupore. Per fortuna, il cugino poeta era lì pronto a distoglierla dalla sua estasi.

— Cosa vedi?, — le chiedeva. — Una lucertola con tre code oppure i tesori della Golconda?

Ah, quel cugino! Proprio il fato benigno l'aveva messo dentro la casa! A paragone di lui, la bella melensa appariva un vero portento di spirito! Non passava giorno senza che il degno giovane, con le sue astrazioni incomprensibili e le sue risposte sconclusionate, facesse sembrar tollerabili, anzi desiderabili, i discorsi della bella melensa. E questa glien'era così grata, così grata, che già cominciava a volergli un mondo di bene. Ma ciò non le impediva di sbadigliare spesso in compagnia del cugino.

— Il mondo è un sogno, — le diceva costui; — e la realtà è una misera cosa. Le nostre gioie dobbiamo procurarcele a forza d'illusioni. Io, per esempio, ti amo: ma non perchè tu sia la tale bella ragazza, bensì perchè in te vedo riprodotta l'armonia dell'universo.

— Che suono ha?, — chiedeva la melensa.

Poi scappava via ridendo e, facendo sberleffi, felicissima di aver trovato una persona più melensa di lei.

Qualche volta cugino e cuginetta si recavano a passeggiare per la campagna. Il poeta ammirava i gruppi d'alberi, il tremolio delle foglie, il pulviscolo d'oro del sole; la bella melensa saltellava dietro i grilli o coglieva margherite: ed era proprio contenta di sapersi insieme con una creatura così sciocca.

In casa, frattanto, tempestavano perchè si concludessero le nozze. Il cugino era un ottimo partito, vera stoffa da matrimonio; e aveva un volto gradevole e un corpo sano, se non eccessivamente robusto. Dunque? Ma più crescevan le pressioni all'intorno, e più la bella melensa si mostrava irresoluta e turbata. Un'idea fissa sembrava che, ora, le sconvolgesse l'animo e la preoccupasse in modo da toglierle sin anco il desiderio di ridere del cugino poeta. Sovente essa volgeva verso il giovane uno sguardo di muta interrogazione, poi apriva la bocca come se stesse lì lì per spiegarsi; ma subito la richiudeva e s'allontanava meditando.

Un giorno i due cugini sedevano dietro un cespuglio di rose, al riparo da ogni orecchio od occhio indiscreto.

Il poeta chiese pel primo:

— Che cosa ti frulla per la mente da un pezzo a questa parte?

La bella melensa chinò il capo, guardando il cugino di sotto in su.

— Vorrei dirtelo, — rispose; — ma temo che tu non mi capisca.

— Signora genio incompreso!

— Signor genio ignorato!

— Insomma, sai che c'è? Tienti ben chiuso il tuo enigma; e buona notte.

Il giovane fece il gesto di alzarsi. Ma la bella melensa lo trattenne per una manica.

— Bada ch'è una domanda seria, — dichiarò.

— Sentiamo.

— Ecco. Devi dirmi se gli uomini sono tutti uguali.

Il cugino rise.

— Ma che uguali!, — ribattè irrigidendo il collo. — C'è la gente del volgo, che vive terra



terra e pensa solo a sgobbare e a mangiare; ci sono i borghesi che qualche volta guardano verso le stelle, ma dopo aver sbrigato le loro faccende e digerita la cena; e poi ci sono i poeti, che....

La bella melensa lo interruppe.

— Vedi che non capisci? Io alludevo al fisico.

Il cugino spalancò la bocca.

— Chiudila, se no t'entran le mosche, — suggerì la bella melensa: — e poi, medita la mia domanda e sappimi dire qualcosa. Ripasserò fra un mesetto.

— Ma.... ma....

— Non c'è ma che tenga. Il tuo naso non appare mica simile a quello d'un altro. Anche nel resto ci devon essere differenze.

— Che sciocchezza! Un uomo ne vale un altro!

La bella melensa si rischiarò tutta di gioia.

— Dunque, — insistette, — le diversità si mostran soltanto nel viso? Ma chi nasce storpio o, metti caso, gobbo?

— Che c'entra? Parlavo di cose che tu non puoi sapere.

La bella melensa si piegò in avanti, sfiorando con i morbidi ricci la fronte del cugino.

— Perchè non mi spieghi?, — sussurrò.

Il poeta, per quanto sciocco, comprese che una sola spiegazione era possibile. Qualche petalo di rosa ondeggiò lieve per l'aria, poi venne a posarsi sui due.

Povero poeta, non ne azzeccava mai una! Non erano ancora trascorsi cinque minuti; e già la bella melensa lo piantava in asso e fuggiva via rapida, allungando le labbra in una smorfia, che guai se il cugino l'avesse veduta!

\*

Nel bosco, all'ombra di una querce, la bella melensa disse al gobbino:

— Sai che ti trovo molto bello?

E il gobbino rispose:

— Adesso sì che sei una ragazza di spirito.

\*

Da ciò s'impara che l'amore è una giostra dialettica, nella quale vince chi mette in campo i maggiori argomenti.

## BARBABLÙ.

C'era una volta un uomo buono, ma buono, aiutatemi a dir buono. Poichè possedeva immense ricchezze e vasti terreni, si cercò per moglie la giovinetta più bella della contrada. terminate le feste nuziali, il buon uomo condusse la sposa a visitare i sontuosi appartamenti del castello; poi, siccome era stato allevato all'antica e poco conosceva le faccende del mondo, le rivolse il seguente discorso:

— Tutto ciò che hai potuto vedere, compreso colui che ti sta innanzi, da oggi appartiene a te sola. Ecco le chiavi delle camere e con esse quella del mio cuore. Disponi liberamente di me e d'ogni cosa e rammenta sempre che i tuoi capricci medesimi suoneranno come comandi: ma sappiti meritare la fortuna, mantenendo fedeltà all'uomo che te l'ha procacciata; poichè, in caso diverso, troveresti non un marito indulgente, bensì un implacabile giudice.

La povera figliuola, udendo quel po' po' di tiritera, rimase profondamente sconvolta: tanto più che un simile linguaggio le ricordava certi libri polverosi, i quali erano stati lo spauracchio della sua fanciullezza. Per fortuna, dovè presto dedicarsi a preparare gli abiti per i ricevimenti, che aveva intenzione di tenere; nè ebbe più tempo di riflettere sulle inezie.

Le intarsiate porte dei saloni si spalancarono innanzi allo stuolo dei nobili invitati, le tavole si coprirono di bianche tovaglie e di scintillanti cristallerie e da ogni parte l'aere risuonò di grida di gioia. Il castellano, benchè partecipasse di rado ai sollazzi e vedesse la sposa attorniata da nugoli di damerini, non mostrava segno alcuno di malcontento o di noia; anzi, s'aggirava per le sale con volto così lieto da sembrare più un ospite che il padrone di casa. Ma ecco che, all'improvviso, la parte maschile della gioventù, lì entro raccolta, cominciò a dargli gran motivo di inquietudine. Ora un gentile garzone, raccontando di una caduta da cavallo, esponeva agli sguardi la testa accuratamente fasciata; ora un languido trovatore, dichiarando d'aver presa una storta, adagiava il braccio entro la piega di una sciarpa sospesa al collo; ora un prode cavaliere, ferendosi sbadatamente, a suo dire, con la propria spada, era obbligato a rimanere in letto. Pareva, insomma, che un bizzarro malocchio sviluppasse la sua influenza sovra gli invitati più giovani. Giorno per giorno aumentava il numero degli invalidi e il turbamento del castellano; da ogni parte, ormai, si scorgevano membra bendate, si udivano gemiti, strappati dal dolore e subito soffocati con eroismo: e i suoni della musica più non facevano danzare che qualche uomo adulto o già vecchio e qualche coppia di damigelle miracolosamente unite dal bisogno di consolarsi a vicenda.

Una sera il castellano, salito sul torrione del palazzo, s'affacciò al merlato spalto per contemplare l'argenteo tremolio delle scintille lunari, spioventi sui boschi e cullantisi come gocce di rugiada entro il calice delle foglie. Ma il suo sguardo, abbassandosi verso le sottostanti penombre, scorse con meraviglia e terrore il più strano spettacolo del mondo: la foresta era popolata di gentiluomini, i quali, a due a due, da ogni canto, tra albero e albero, incrociavano con furia le spade. Il castellano corse giù per le scale, volò attraverso gli appartamenti ed entrò a precipizio nella camera della moglie. Ma subito le sue orecchie furono colpite da due grida di spavento, e i suoi occhi videro un giovanetto in camicia passar loro ratto davanti, scavalcare il balcone e sparire come un bianco fantasma.

— Questa è, dunque, la iettatura!, — urlò il castellano: — rivalità di debosciati che si battono per il possesso della mala femmina!

La donna, inginocchiata ai suoi piedi, singhiozzava:

— Fai di me ciò che ti piaccia; ma non mi uccidere. Sono ancora così giovane!

— Per la croce di Cristo; a che mi è servito il circondare di lusso la tua bellezza?

— E a che sarebbe servita a me la bellezza se non l'avessi fatta valere?, — ribattè timidamente la donna.

Il castellano uscì infuriato, ordinando ai domestici di scacciare dal palazzo l'adultera. E, siccome era ricco, ottenne che la chiesa dichiarasse nullo il matrimonio.

\*

Trascorso qualche tempo, il buon uomo volle riprendere moglie.

— Una ragazza bella, — si disse, — è quasi sempre una sciocca che non sa resistere alle adulazioni. Sposerò, dunque, una creatura che, senz'essere sgraziata nel fisico, posseda molto giudizio..

Scelse una giovinetta, che passava nella contrada per un portento d'ingegno. Terminate le feste nuziali, egli prese da parte la sposa e così le parlò:

— Poichè la provvidenza ti ha beneficata, elevandoti ad un'alta posizione e concedendoti per marito un uomo non solo a te devotissimo, ma caldo di cuore come nessun altro suo simile, sappiti render degna dei doni usando il raziocinio, di cui sei abbondantemente provveduta, in modo da conservarti sempre fedele ed onesta.

La donna sbadigliò, dichiarando che non era più in età tanto tenera da dover sentire il bisogno degli altrui consigli. Poi si dispose a trascorrere piacevolmente il tempo non tra vane pompe, ma in dilettevoli e savi conversari. Ben presto il castello si riempì di chierici dotti in teologia e di filosofi temprati alla discussione, i quali, formando cerchio intorno alla padrona, diedero la stura a un fiume di sentenziosi e succosi discorsi. Il castellano, per temperamento assai parco di parole, stava il più possibile lontano dal crocchio; ma con la espressione benevola del volto e con la frequenza dei sorrisi dimostrava di approvare le sagge riunioni. Ed ecco che, passato qualche mese, il malocchio ricominciò a sviluppare il suo misterioso influsso. Ora un chierico un po' tenerello d'età, sovrappreso da debolezza alle gambe, crollava sul pavimento; ora un teologo, dalle guance un dì floride e scarne al presente, sveniva come una femmetta; ora un filosofo, già pieno di vivacità e adesso ridotto allo stato di mummia, s'appartava in un angolo per sputare, fra singhiozzi e rantoli, almeno mezzo polmone. Il castellano non sapeva darsi pace e con occhio esterrefatto contemplava il sempre maggiore via vai delle barelle, che venivano a prendere e a portare in appositi luoghi di cura gli infelici suoi ospiti. Ma un giorno, entrando all'improvviso nella camera della moglie, trovò costei che sillogizzava in camicia con due sapienti membri della Chiesa.

— Questa è, dunque, la iettatura!, — urlò, mentre i teologi se la svignavano in fretta: — uno spolpamento di maschi, eseguito dalla mala femmina!

La donna non battè ciglio.

— Che cosa ti mancava qui dentro?, — continuò a inveire il castellano. — Non possedevi per marito l'uomo più amoroso che esista?

— E come potevo esser certa di ciò, se non avessi proceduto a qualche paragone?, — ribattè con calma la moglie.

Il castellano strinse le labbra, guatò un poco la donna: poi uscì senza aggiunger più sillaba, ordinando ai domestici di preparare le valigie dell'adultera. E siccome era molto ricco, ottenne che anche il secondo matrimonio fosse cassato.

\*

Trascorso qualche tempo, il buon uomo, non sopportando più oltre la solitudine, si scelse per moglie una zitellona brutta quanto il demonio.

— Così, — pensava, — non dovrò più temere sorprese.

La nuova compagna apparve subito migliore delle precedenti, poichè nè metteva mai il piede fuori della soglia di casa, nè mostrava alcun desiderio di ricevere in questa cavalieri o filosofi. Per mesi e mesi il castello sembrò abitato da sordomuti, tali erano il silenzio e la tranquillità che in ogni parte regnavano. Già il buon uomo si rallegrava seco stesso del proprio criterio di scelta e si riprometteva di trascorrere una lunga vita fra la pace e le dolcezze del focolare domestico. Ed ecco, un giorno, capitargli innanzi un garzone di scuderia.

— Eccellenza, — dice costui, — col vostro beneplacito lascio il servizio.

— Avete trovato un posto più lucroso, giovanotto?

— No, Eccellenza. Ma posseggo qualche risparmio, e voglio metter su una cavallerizza.

Passa poco tempo. Ed ecco che si presenta uno sguattero.

— Eccellenza, — dice: — col vostro permesso me ne vado.

— Dove volete recarvi, figliuolo?

— Ho qualche risparmio, Eccellenza; e voglio aprire una trattoria.

Passa poco tempo, ed ecco che si fa avanti un paggio.

— Eccellenza, — dice: — se non avete niente in contrario, piglio il due di coppe.

— Pigliatevi anche il tre, carino. Ma, scusate la domanda, cosa avete intenzione di fare?

— Posseggo qualche risparmio, Eccellenza, e voglio spassarmela un poco.

Il buon uomo non ci capiva più niente. Domandò spiegazioni al grande scudiere: e quello, invece di rispondere, si mise a tirar stoccate a destra e a sinistra. Domandò spiegazioni al capo-cuoco: e quello, invece di rispondere, con un solo colpo di spiedo infilzò una dozzina di tordi. Domandò spiegazioni al maggiordomo: e quello, invece di rispondere, alzò gli occhi verso il cielo e sospirò.

Infine, si recò dalla moglie. Ma, mentre passeggiava conturbato su e giù per la camera, posò un piede su qualche cosa di molliccio, e, udito un grido di dolore e piegatosi, vide una mano d'uomo che si ritraeva in furia sotto il letto. Dà un balzo indietro, rovesciando un attaccapanni, dal quale subito sbuca e sgattaiola via un secondo individuo. Corre addosso alla moglie: e questa, alzandosi da sedere con stizza, scuopre una terza persona, che stava raggomitolata fra le ampie gonnelle.

— Perchè tanto chiasso?, — strepita la donna. — In camera mia sono padrona di ricever chi voglio.

Il buon uomo diventa pallido, poi livido.

— È questa la riconoscenza?, — balbetta. — Nessuno ti voleva: e io t'ho sposata. Eri povera in canna, e io t'ho arricchita.

— E a che mi servirebbe la tua ricchezza, — replica pronta la moglie, — se non l'adopra per pagarmi qualche passatempo?

Il buon uomo spalancò la bocca, ma non potè spicciar parola: agitò in aria le mani tremolanti, le raccolse intorno alla gola come se volesse liberarla da un intoppo, poi cadde di schianto al suolo.

La moglie ereditò, e si preparò a dedicare ai passatempi le sue immense ricchezze.

\*

Da ciò s'impara che i mariti non devono mai pretendere l'impossibile.

## MASTRO LESINA.

Un ometto alto un palmo, ma ricco di quattrini e di buoni propositi, stabilì di dedicare gli uni e gli altri alla stampa di libri. Egli ragionava in questo modo:

— Le vetrine dei librai rigurgitano sempre di volumi. Da ogni parte si pubblica, da ogni parte si espone: da ogni parte, dunque, si vende e si guadagna. Se non ci fosse guadagno, nessuno penserebbe a divenir stampatore o libraio.

Un altro ragionamento preferito era il seguente:

— Ogni generazione di uomini possiede un certo numero di scrittori, i quali oggi fabbricano le loro fantasie per solo uso e consumo del micio di casa o degli alberi della strada, ma domani affronteranno il giudizio altrui, procurando a sè gloria e quattrini ai loro stampatori. Dunque, se riesco a snidarli, acquisterò in pari tempo e di colpo reputazione e denari.

Armato di così generose intenzioni, il nostro ometto aprì una stamperia e restò in attesa degli eventi.

Quasi subito gli capitò fra le mani un lavoro, scritto con inchiostro roseo sopra carta granulosa, tagliata in ampi fogli quadrati. Lo stampatore inforcò gli occhiali, lesse lo scartafaccio dalla prima parola all'ultima, poi lo restituì dichiarando:

— Ho un sacco d'impegni, che mi vincoleranno per una diecina d'anni, o giù di lì. Ripassi.

Ma fra se e sè monologava:

— Accidenti! Starei fresco se cominciassi con un'opera simile. Troppa poesia! Capisco incoraggiare gli ingegni; ma purchè camminino sulla terra ferma e non obblighino il lettore ad alzar il naso verso il cielo per scorgerli.

Ben presto gli giunse un secondo lavoro, scritto con inchiostro verde su carta color giallo sporco, di quelle che i pizzicagnoli ed i fornai adoprano per involger la merce. Il nostro ometto inforcò gli occhiali, lesse lo scartafaccio sino a metà, poi lo restituì dichiarando:

— Ho un sacco d'impegni, che mi vincoleranno per una trentina d'anni, o giù di lì. Ripassi.

Ma fra sè e sè monologava:

— Accidenti! Starei fresco se cominciassi con un'opera simile! Troppa originalità! Capisco incoraggiare il genio; ma purchè segua le vie già battute e non obblighi il lettore a guardarsi ai piedi per non cadere in qualche precipizio.

Gli furono offerti, da un certo numero di giovani autori trentenni, altrettanti lavori scritti con inchiostro comune sulla consueta carta protocollo rigata. Il nostro ometto non inforcò neanche gli occhiali: restituì subito gli scartafacci dichiarando:

— Ho un sacco d'impegni, che mi vincoleranno per tutta la vita, o giù di lì. Ripassino.

Ma fra sè e sè monologava:

— Accidenti! Starei fresco se cominciassi con opere simili! Troppa gioventù! Capisco incoraggiare i novellini; ma purchè si sian già fatti conoscere. E poi, i lettori serii son come le ragazze allegre: preferiscono chi abbia parecchi capelli bianchi e qualche presentatore che testimonii sull'onorabilità.

Gli pervenne, infine, una lettera, con la quale un autore proponeva la pubblicazione di un libro, dichiarandosi pronto a rimborsare le spese di stampa. Il nostro ometto si diede un diluvio di pugni sulla zucca per convincersi d'esser sveglio, eseguì una serie di salti alla grillesca; poi sedè a tavolino per rispondere che accettava. Ormai, aveva imboccata la strada buona e poteva fondare la propria impresa sopra un solido assioma editoriale: Il valore di uno scrittore è in ragione diretta della somma ch'egli offre.

Per disgrazia o malignità della sorte, nessuno sembrò disposto a condividere questa opinione ottimista. Infatti, i librai restituivano i pacchi dei libri senza neppure sfasciarli, e i critici, senza alcuna deferenza per la formula editoriale, dichiaravano che la somma offerta da un autore è in ragione inversa del valore dell'opera.

\*

Mezzo disperato, il nostro ometto, rinunciando alla parte di Mecenate della letteratura, deliberò di dedicare il proprio gruzzolo e la propria attività ad un'altra, ma del pari nobile impresa.

Egli ragionava in questo modo:

— Il genere d'arte, che procura maggior fama e guadagno, è il teatro. Non scriverò io stesso commedie per trecentotrentatre ragioni: e, innanzi tutto, perchè non saprei da qual lato rifarmi. Ma raccoglierò una compagnia di attori a mie spese e porrò in scena le opere degli ingegni ancora ignorati.

E, per concludere il soliloquio, aggiungeva:

— Poichè una commedia deve piacere al pubblico, ossia soddisfare i gusti normali della maggioranza degli uomini, sottoporro i manoscritti al preventivo giudizio di un qualche cervello ben equilibrato.

Pensa e ripensa, decise di scegliere per propria Ninfa Egeria un'adiposa venditrice di pesci fritti e di zuppa a due soldi la scodella. Se la donna, durante la lettura, rideva o s'inteneriva, voleva dire che l'opera era degna di veder la luce della ribalta; altrimenti, saluti a casa e un bacio ai bimbi.

Con l'affidamento di questo illuminato parere, il nostro ometto non tardò ad esporre al generale giudizio la commedia di un quarantenne, perciò giovanissimo autore. Il pubblico ascoltò in silenzio sino alla fine; poi, sempre in silenzio, sfollò dal teatro. L'indomani, le gazzette ebbero la faccia tosta di affermare che si trattava di roba frita rifrita, e di concludere i loro articoli con l'esclamazione: Che zuppa!

— Sfido io!, — pensò il nostro ometto fermanosi a contemplare la modesta bottega della sua Ninfa Egeria.

Tuttavia, s'appigliò ad un nuovo ripiego. Poichè possedeva un cane barbone onesto e morigerato, deliberò di leggergli i manoscritti e di regolarsi nel modo seguente: se il cane stava attento e composto sino al termine della lettura, voleva dire che l'opera era degna di veder la luce della ribalta; se, invece, sbadigliava, tanti saluti a casa e un bacio ai bimbi.

Con l'incoraggiamento di questa critica autorevole, il nostro ometto non tardò ad esporre al generale giudizio la commedia di un cinquantenne, perciò giovane autore. Il pubblico ascoltò il lavoro fino alla metà; poi, si divise in due gruppi: un gruppo fischiava bestemmiando e l'altro gruppo applaudiva ridendo. L'indomani, le gazzette ebbero il coraggio di affermare che si trattava di roba da cani.

— Sfido io!, — pensò il nostro ometto accarezzando il fedele barboncino.

Ma ricorse a un rimedio estremo.

— Poichè, — concluse, — l'altrui parere preventivo non vale, proverò a ricorrere al mio criterio personalissimo. Ogni sera, appena coricato, piglio un copione e leggo. Se rimango sveglio sino all'ultima scena, vorrà dire che l'opera è degna di veder la luce della ribalta; se, invece, m'addormento, saluti a casa e un bacio ai bimbi.

Rassicurato da questa prova del fuoco, o meglio del sonno, il nostro ometto non tardò ad esporre al generale giudizio la commedia di un sessantenne, perciò ancor giovane autore. Il pubblico ascoltò le prime battute; poi, con dignitosa concordia, infilò la porta del teatro senza neppure chiedere la restituzione dei denari sborsati per il biglietto d'ingresso. L'indomani, le gazzette sbraitarono che si trattava di roba da far dormire in piedi.

— Questo, poi, no!, — esclamò il nostro ometto dando un pugno sul giaciglio che aveva servito da aula di tribunale.

Per fortuna, proprio in quel giorno gli giunse una lettera, con la quale un autore proponeva di inscenare una commedia, dichiarandosi disposto a rimborsare ogni spesa. Il nostro ometto si fece pizzicar più volte da un amico per convincersi d'esser sveglio, eseguì una serie di balzi alla giraffesca; poi, sedè al tavolino per rispondere che accettava. Ormai, aveva imboccata la strada buona e poteva fondare la propria impresa sopra un solido assioma capo-comicale: Il valore di una commedia è in ragione diretta della somma offerta per la rappresentazione.

Ahimè! Il pubblico, rifiutando l'onore di pronunciare la suprema sentenza, preferì internarsi

nei cinematografi per appagare il proprio imperioso bisogno di poesia e di arte. E i critici, senza alcun rispetto per la formula capo-comicale, dichiararono che la somma, offerta per la rappresentazione d'una commedia, è in ragione inversa del valore di questa.

\*

Disperato e disilluso, il nostro ometto, rinunciando al Mecenatismo attivo, dedicò il proprio gruzzolo alla costruzione di un asilo per ogni genio incompreso. Egli ragionava in questo modo:

— Poichè non riesco a scoprire, con le mie forze, neppure l'ombra di un giovane autore, attenderò che gli autori stessi si scopran da sè e poi vengano a chiedermi un rifugio per le lor veglie laboriose e i lor precoci dolori.

Primo a presentarglisi fu un brav'uomo, il quale, avendo rimpannucciato con vesti nuove alcune vecchie teorie metafisiche, si era visto ingiustamente rifiutato il titolo di grande filosofo. Il nostro ometto lo lasciò discorrere, contentandosi d'ammirarne in silenzio il superbo scollar della testa all'indietro e l'irato inarcar delle sopracciglia e il violento gestir delle braccia; infine, disse:

— Scusi, non per offenderla, ma il genio, secondo me, non è un semplice travaso di idee. Dunque? Ripassi allorchè avrò fondato un asilo non per i genii incompresi, bensì per quelli troppo compresi.

Il secondo postulante fu un giovane emaciato e giallognolo, il quale, avendo accomodato con salse nuove alcuni vecchi temi sentimentali, s'era visto ingiustamente rifiutato il titolo di grande scrittore. Il nostro ometto lo lasciò discorrere, contentandosi di esaminare in silenzio l'inturgidimento del collo nella foga dell'auto-panegirico e lo sbatter delle palpebre e il tingersi in verde delle guance nell'impeto delle filippiche contro le altrui rinomanze indegnamente scroccate; infine, disse:

— Scusi, non per offenderla, ma il genio, secondo me, non è un semplice travaso di bile. Dunque? Ripassi allorchè avrò fondato un asilo non per i genii incompresi, bensì per quelli che non comprendono nulla.

Terzo a presentarglisi fu un individuo irrequieto, il quale, avendo scoperto che, per fabbricare versi, basta tuffar nell'inchiostro una mosca e poi lasciarla passeggiare in lungo ed in largo sopra un foglio di carta, s'era visto ingiustamente rifiutato il titolo di grande poeta. Il nostro ometto lo lasciò discorrere, contentandosi di sorvegliare in silenzio i pugni ben chiusi, allungati di continuo a minacciare un invisibil nemico, e più ancora le visibilissime chicchere di un servizio da caffè; infine, disse:

— Scusi, non per offenderla, ma il genio, secondo me, non è un semplice travaso di sangue. Dunque? Ripassi allorchè avrò fondato un asilo non per i genii incompresi, bensì per gli incomprendibili.

Tra per il crepacuore delle disillusioni, tra per altri motivi più intimi, il nostro ometto morì. E fu solo guardando verso la terra dal seggio, assegnatogli in paradiso, ch'egli comprese, finalmente, l'inutilità dei propri nobili sforzi. Infatti, il pianeta che gli avea dati i natali apparve ai suoi occhi come una grande taverna, dalla quale penzolava, ondulando fra le nubi, l'insegna: Al genio incompreso.

## LA BELLA ADDORMENTATA NEL BOSCO.

C'era una volta una ragazza smorfiosa, ma smorfiosa, aiutatemi a dire smorfiosa. Nulla le piaceva, niente le andava a genio. Le presentavano una veste: faceva le boccacce. Le donavano un gioiello: lo buttava in un angolo del cassettoni. Le leggevano un romanzo: sbadigliava. Un giorno, capitò da quelle parti un garzone bello come il sole. La ragazza lo accolse con molte cortesie. Furono recati sulla mensa i cibi più fini e fu preparato per l'ospite un appartamento che sembrava una reggia. Il giovane aveva viaggiato molto; e la ragazza non rifiniva dal domandare ora una cosa ora un'altra: nè si saziava mai d'ascoltarlo, perchè lo sentiva discorrere con una grazia, con un garbo, con certi tóni languidi di voce, che davano il fremito e mettevano in corpo un desiderio matto di baciare quelle labbra di miele. Scesero nei giardini e vi rimasero fino a notte inoltrata. Il giovane, per quanto durò la passeggiata, non fece che parlare e sospirare guardando la luna.

L'indomani, si chiacchierò e si passeggiò di nuovo: ma l'ospite, invece della luna, guardava la ragazza, e sospirava sempre più forte.

La terza sera, andarono a visitare una grotta, nella quale si diceva che abitasse una fata. La ragazza, a un certo punto, ebbe paura e s'avvinghiò al braccio del suo compagno. Costui la assicurò con le più dolci frasi che lì per lì potè mettere insieme, la condusse a sedere sopra un liscio macigno, si collocò ai suoi piedi e cominciò a elogiare i beati tempi in cui Berta filava e le principesse eran custodite da draghi terribili e i cavalieri correvano a liberarle.

— S'io fossi una di quelle principesse, potrei sperare nel vostro soccorso, prode cavaliere?, — chiese ridendo la ragazza.

— Mi ucciderei, se ne dubitaste; — rispose il giovane.

— E che chiedereste in compenso del vostro valido aiuto?, — insistè lei annaspando con una mano nell'ombra e toccando, oh senza volerlo!, la chioma ricciuta dell'ospite.

— La punta delle vostre piccole dita per sfiorarla con un timido bacio.

La ragazza battè un piedino contro terra.

— È vero che i mostri denudavan le principesse per incatenarle alla roccia?, — chiese dopo qualche minuto di raccoglimento.

— Ahimè, sì. Ma i cavalieri bennati volgevano altrove lo sguardo per non profanare la purità delle membra femminee.

— Dovevan esser ben brutte quelle principesse!, — sussurrò la ragazza.

— Oh, eran belle, invece, quasi al pari di voi!

— E s'io fossi stata legata nuda da un mostro e liberata dalle vostre armi, avreste distolti gli occhi, prode cavaliere?

— Mi ucciderei, se ne dubitaste; — rispose il giovane solennemente.

— È tardi, e la grotta è umida; — concluse la ragazza alzandosi.

S'avviarono in silenzio. Il giovane sospirava, e la ragazza soffocava gli sbadigli.

Nei giorni seguenti l'ospite continuò a discorrere, a guardare la padroncina di casa e a sospirare. Ma l'esempio di quest'ultima era divenuto contagioso. Da ogni parte non si vedevano che bocche contorte nello spasimo della noia, non si udivano che soffi di mantici sempre meno repressi. Il giovane tentò di resistere. Ma i servitori gli porgevano le pietanze ciondolando il capo dal sonno e la ragazza non si vedeva più comparire. Aveva un bel chiedere d'esser introdotto alla sua presenza. Gli rispondevano: Dorme.

\*

Un giorno, si vide una carrozza fermarsi nel cortile e un uomo scenderne ridendo sonoramente. Il nuovo venuto era alto e tarchiato e mostrava un volto così gaio e fiorente da destare invidia anche nelle gazze, che si dice siano sempre allegre. La fanciulla lo accolse con piacere e



spinse l'affabilità sino a chiedergli notizie della sua preziosa salute. Ci voleva proprio, in quella casa, un po' di baccano! E l'ospite sembrava nato e sputato per trasformare anche un ordine di cenobiti in una combriccola di buontemponi. Nello spazio di poche ore avvenne una metamorfosi strabiliante. In ogni sala si vedeva gente ridere, sbracciarsi, giuocare a salta-cavallo: in cucina, poi, i cuochi ballavano con gli sguatterì; e persino un cane barbone invitò una micia alla danza.

La ragazza sembrava felice; mostrava spesso i bianchi dentini e ordinava che mescessero all'ospite i più prelibati liquori. Ogni giorno l'una e l'altro montavano a cavallo e si recavano a caccia di cervi e di cinghiali. L'uomo era coraggioso; saltava a terra per affrontare gli zannuti avversarii, e non falliva mai il colpo col suo coltellaccio. La ragazza lo ammirava e, vedendo cadere la bestia, batteva le mani per la gioia.

Un pomeriggio, i due compagni di caccia entrarono, per riposare e ripararsi dal solleone, in una capanna isolata. La ragazza era un po' pensierosa. Ma l'ospite la distolse subito dalla meditazione gridando:

— Che modi son codesti? Allegrìa ci vuole, e non musi!

La ragazza rise.

— Toglietemi un dubbio, — disse. — Vi siete mai innamorato?

— Eh, mille volte; ma erano amori alla svelta, di quelli che lasciano il tempo che trovano.

— Ecco, scherzate sempre. Non vi si può rivolgere una domanda sul serio.

— Avete ragione. Picchiatemi, perchè me lo merito.

Scosse il capo, poi soggiunse:

— Le donne sono troppo esigenti. E io voglio bere in pace il mio fiasco di vino e passare il giorno come meglio mi talenti.

— E all'amore cosa concedereste?, — insinuò la ragazza.

— La notte, — rispose lui.

E rise sonoramente. Ma subito sospirò.

— Temo d'aver presa una cotta, — disse. — Ho trovata una monella che conosce i gusti degli uomini e sa stare in compagnia, a tavola e in qualunque altro posto. Indovinate chi è.

E la guardò con malizia. Ma la fanciulla troncò il discorso:

— È tardi; e qui dentro fa più caldo che fuori.

Si avviarono in silenzio.

L'ospite, caso strano, sospirava, e la ragazza soffocava gli sbadigli.

Alla lunga, l'allegrìa stufa. Nei giorni seguenti, il servidorame abbassò grado a grado la voce e moderò i gesti; in cucina, i cuochi si rimisero ai fornelli, gli sguatterì si occuparono dei polli infilzati negli spiedi, e il can barbone fece capire alla micia che certe confidenze sono permesse solo in casi eccezionalissimi.

L'ospite rideva sempre. Ma la padroncina di casa sbadigliava; e tutti, intorno a lei e nelle altre stanze, la imitavano a più non posso. Infine, la ragazza si eclissò e i coppieri cominciarono a sonnacchiare camminando e a versare il vino sulla tovaglia anzichè dentro i calici di cristallo.

L'uomo resistè ancora un poco. Ma alle sue risate rispondeva solo l'eco delle pareti e alle sue insistenze per veder la ragazza si opponeva sempre un categorico: Dorme.

\*

Un mattino, la soglia del palazzo fu varcata da un giovane male in arnese.

— Dove vai?, — gli domandò il portinaio.

— Dove voglio, — rispose quello.

E, cacciato fuori un palmo di lingua, s'arrampicò di corsa su per le scale. In anticamera gli fu ostruito il passo da una vispa servetta.

— Chi cercate, amico?

— Cercavo te, — replicò l'intruso.

E, passatole un braccio intorno ai fianchi, scoccò due bacioni sulle guance fresche e pientotte.

Il giovane non era bello, ma possedeva due occhi di fuoco e certi gesti ai quali nessuno avrebbe potuto resistere.

La forosetta rise, gli diede uno schiaffo, ma leggero leggero, e lo lasciò passare.

Le prime sale erano occupate da domestici, che chiacchieravano fra loro, comodamente seduti o distesi sopra divani.

Il giovane li redarguì.

— Occupatevi della pulizia, invece di perdere il tempo.

Tutti zittirono e, balzati in piedi, corsero ad afferrare chi una scopa e chi uno strofinaccio. Lavoravano con tanto ardore, che ben presto scomparvero entro nubi di polvere.

Il giovane, proseguendo di stanza in stanza, diede infine del naso contro una vecchia governante.

— Ohè! Ohè!, — l'interpellò questa; — perchè correte con tanta furia?

— Non ci badate. È una mia abitudine. Pensate piuttosto ai vostri amorosi, chè, simpatica come siete, dovete averne a dozzine.

La vecchia agitò il collo come un passerotto in mezzo alle fronde.

— Eh, non dico di no, — squittì tra le gengive vuote; — c'è qualcuno, che toccherebbe il cielo col dito, ma...

E voleva aggiungere altro. Ma il giovane se l'era già svignata.

Davanti all'uscio dell'ultima stanza, uno sciame di cameriere si muoveva proprio con un brusìo d'api che attendano il cenno della regina per volar fuori dall'alveare.

Il giovane le chiamò, con un segno misterioso, intorno a sè.

— Sapete?, — disse sottovoce. — La governante s'è portato in camera un paggetto tenero tenero, e ha lasciata la porta socchiusa.

Altro che api! Sembravano rondini, piuttosto: tanto in fretta spiccarono il volo.

Il giovane, rimasto padrone del campo, aprì l'uscio dell'ultima stanza, sollevò i pesanti cortinaggi, entrò e vide coricata in un ampio letto la padroncina di casa, che in quel momento dormiva davvero. Il giovane s'avvicinò in punta di piedi, piegò le ginocchia e incollò le labbra sulla boccuccia un po' dischiusa.

La ragazza, dolcemente destata, credette che il suo sogno continuasse e, guardando le due pupille che la divoravano, mormorò con esile voce:

— Quanto vi siete fatto aspettare!

\*

Da ciò s'impara che una fanciulla, per quanto addormentata, trova sempre, prima o dopo, chi la sappia svegliare.

## IL SIGNOR KORBES.

Tre mariuoli, amiconi per la pelle, giurarono che avrebber trovato il modo di mangiare a ufo e di sguazzare nell'oro per il rimanente della loro esistenza. Occorreva, prima di tutto, un bell'abito, che impedisse al vento di insidiare, attraverso i brandelli, le carni, e al sospetto di mandare a vuoto i disegni della combriccola.

Detto fatto, si presentarono da un sarto, gaio compagnone, il quale godeva fama di amare sopra ogni cosa il proprio mestiere, i giovanotti spensierati e le burle. Ordinarono tre abiti secondo l'ultimo figurino, e dissero che avrebber pagato al momento della consegna.

— Ci sarà una cenetta anche per voi, — dichiarò al sarto il primo mariuolo.

— Con molti fiaschi di vino, — aggiunse il secondo.

— E, alla fine, ci sarà una burletta, come non ne avete mai viste, — promise il terzo.

Al sarto luccicavano gli occhi per la curiosità. Era così ansioso di godersi la cena e di bersi i fiaschi e di assistere alla burletta, che in quattro e quattr'otto terminò i vestiti. I mariuoli vennero, li indossarono, si guardarono ben bene nello specchio, dichiararono ch'eran contenti arcicontenti e, preso a braccetto il sarto, lo condussero in un'osteria. Mangia rimangia, bevi ribevi, da ultimo il terzo mariuolo disse:

— Ora è tempo di pensare al sodo. Paghiamo questo galantuomo, e poi faremo la burla.

— Non vi arrabbiate: ma i tre vestiti li voglio pagare io!, — gridò il primo mariuolo.

— Niente affatto: tocca a me, invece, a pagarli!, — ribattè il secondo.

Stavano per accapigliarsi, mentre il sarto si divertiva un mondo a sentirli; ma il terzo mariuolo, che s'era affacciato alla finestra, si volse.

— Mettiamoci d'accordo, — propose. — C'è una bella ragazza, che sta passando per la strada. Usciamo tutti e tre: e il primo, che riesce a raggiungerla e ad abbracciarla, pagherà i tre vestiti.

Detto fatto, scesero di corsa le scale e inseguirono la ragazza. Il sarto si sporgeva dal davanzale smascellandosi dalle risa. Ma non ebbe proprio più nessuna voglia di ridere quando li vide sorpassare la ragazza senza fermarsi e svoltar zitti zitti l'angolo della via. Perse il buonumore, ma in compenso pagò la cena, e anche i fiaschi.

— Ora occorron tre anelli, che ci diano l'aspetto di gran signori, — dichiarò il terzo mariuolo.

Detto fatto, egli si presentò da solo in un'oreficeria.

Aveva le gambe ciondoloni ed inerti, e si reggeva su due superbe stampelle.

— Desidero un anello, — disse, — con un rubino grosso come un pomodoro.

Mentre stava ammirando l'anello, già infilato nel dito, capitò il primo mariuolo.

— Desidero un anello, — disse, — con uno smeraldo grosso come un cocomero.

Mentre stava ammirando l'anello, già infilato nel dito, capitò il secondo mariuolo.

— Desidero un anello, — disse, — con un diamante grosso come la luna.

Mentre stava ammirando l'anello, già infilato nel dito, il primo mariuolo gli tuffò una mano in tasca, gli prese il portafogli e se la diede a gambe.

— Ah birbante! — urlò il secondo mariuolo. — Aspetta che ti raggiunga, e vedrai se non ti concio per le feste!

E si pose a correrli dietro.

L'orefice, disperato, non sapeva a che corda impiccarsi.

— Chiudete bottega, — gli suggerì il terzo mariuolo, — e mettetevi alle loro calcagna. Io starò sulla porta, ad attendervi per ogni evenienza. Tanto, vedete bene che non posso scappare!

E mostrò, con un mesto sorriso, le proprie gambe ciondoloni.

L'orefice seguì il consiglio; ma aveva voglia di correre: i due mariuoli erano scomparsi da un pezzo. E quando tornò alla bottega, non vide più traccia neppure del terzo. In compenso trovò, appoggiate alla porta, due superbe stampelle.

\*

Cammina cammina, i tre mariuoli finirono per sentirsi stanchi.

— Ora, abbiamo bisogno di denari, — dichiarò il primo fermandosi.

— Occorre cercarli, — soggiunse il secondo imitandolo.

— Sono bell'e trovati, — ribattè il terzo alzando gli occhi verso un balcone, al quale stavano appoggiati un vecchio e una vecchia. Eran fratello e sorella: lui vedovo, e lei ancora nubile. I tre mariuoli bussarono all'uscio e, per ottenere alloggio, dissero che portavan con loro tanti e tanti quattrini, da non potersi fidare a passar la notte in albergo.

Il vecchio, ch'era stato, al tempo dei tempi, un rubacuori e, con lo scorrer degli anni, aveva acquistata una gran tirchieria senza perdere le velleità giovanili, si lamentava, durante la cena, della propria età e della crudeltà delle donne.

— Conosco tre ragazze, — disse sospirando: — una più bella dell'altra. Ma non mi riesce di ottenere neppure un sorriso. Alla prima regalo ogni giorno un mazzolino di fiori, colti nel mio giardino: ed essa lo prende e lo butta per terra. Alla seconda regalo ogni giorno un nastro di seta, tolto dal corredo della mia povera defunta: ed essa lo prende e lo strappa. Alla terza regalo ogni giorno un cartocchetto di miele, raccolto da mia sorella: ed essa lo prende e lo fa mangiare al suo cagnolino.

— Se giurate di serbarci il segreto, vi ringiovaniremo, — disse il terzo mariuolo.

— Benedetti da Dio! Che devo fare?

— Ci voglion tre incantamenti, — continuò il terzo mariuolo.

— L'incantamento delle stoffe, — disse il primo mariuolo: — e a quello penserò io.

— L'incantamento dell'oro, — disse il secondo mariuolo: — e a quello penserò io.

— L'incantamento delle gemme, — disse il terzo mariuolo: — e a quello penserò io.

Il vecchio non poteva più star fermo sopra la sedia tanto era impaziente.

— Mettete qui tre rotoli di stoffa fine, — spiegò il primo mariuolo. — Pronuncerò la formula magica; e voi invierete un rotolo ad una delle fanciulle. Se l'incanto non giova, inviate il secondo rotolo. Ma potete esser certo che, al terzo, la ragazza vi getterà le braccia al collo e vi troverà giovanissimo.

Il vecchio nicchiava, e non diceva nè sì nè no.

Infine, vennero le stoffe, fu pronunciata la formula: e, al terzo rotolo, la ragazza cedette.

Il vecchio gongolava dalla gioia. E volle che i tre mariuoli rimanessero lì, in casa, per fare anche gli altri incantamenti.

— Mettete qui tre monete d'oro, — spiegò il secondo mariuolo. — Pronuncerò la formula magica; e voi invierete una moneta alla seconda fanciulla. Se l'incanto non giova, inviate un'altra moneta. Ma potete esser certo che, alla terza, la ragazza vi getterà le braccia al collo e vi troverà giovanissimo.

Il vecchio sospirava e non diceva nè sì nè no.

Infine, vennero le monete, fu pronunciata la formula: e, alla seconda moneta, la ragazza cedette.

Il vecchio, che ormai aveva preso gusto al giuoco, non vedeva l'ora di far strage anche dell'ultima fanciulla.

— Mettete qui uno spillone, un anello e un braccialetto, — spiegò il terzo mariuolo. — Pronuncerò la formula magica: e voi invierete lo spillone alla ragazza. Se l'incanto non giova, inviate l'anello. Ma potete esser certo che, dopo il braccialetto, la ragazza si getterà al vostro collo e vi troverà giovanissimo.

Il vecchio gemeva e non diceva nè sì nè no.

Infine, vennero i gioielli, fu pronunciata la formula: e, appena ricevuto lo spillone, la ragazza cedette.

Il vecchio scoppiava di felicità. Sua sorella, invece, schiattava dall'invidia.

Un giorno, essa si fece coraggio.

— Potrei ringiovanire anch'io?, — chiese ai tre mariuoli.

— Sicuro!, — risposero in coro: — ma è più difficile, perchè siete donna.

— E ridiventerò bella? E sarò corteggiata?

— Sicuro!, — risposero in coro: — ma ci vuole l'incantamento della veste, della danza e degli occhi.

La vecchia tremava per l'emozione.

— Benedetti da Dio! Che devo fare?, — supplicava.

— Dovete stendere un lenzuolo per terra, — spiegò il terzo mariuolo, — e metterci sopra tutti i denari e tutte le gioie, che si trovano in casa; poi dovete vestirvi da sposa. E, per il resto, lasciate fare a noi. Ma non dite niente a vostro fratello: se no, addio incantesimo!

La sera stessa la vecchia chiamò i tre mariuoli in una stanza appartata.

— Va bene così?, — domandò.

I tre mariuoli adocchiarono il lenzuolo, su cui era deposto il mucchio delle monete e dei gioielli, e risposero in coro che non poteva andar meglio.

— Adesso, dovete vestirvi da sposa, — dichiarò il primo mariuolo.

La vecchia aveva già preparato gli abiti. Indossò una veste bianca, prese un candido velo e si mise sul capo una corona di fiori d'arancio.

— E adesso dovete danzare attorno al lenzuolo, — dichiarò il secondo mariuolo.

La vecchia alzò un poco le gonne, mostrando civettuolamente gli stinchi, tentennò come una pertica scalzata, poi cominciò a ballonzolare per la stanza. Quando fu trafelata e con tanto di lingua fuori, il terzo mariuolo le disse:

— E ora dovete star ferma e chiudere gli occhi, ma tenerli ben chiusi, se no addio incantesimo! Poi conterete ad alta voce fino a trecento, ma badate di non sbagliare, se no addio incantesimo! Subito, verrà un bel giovane, che vi chiamerà per nome. E voi spalancate gli occhi e gettategli pure le braccia al collo, perchè potete esser certa che vi troverà giovanissima.

La vecchia teneva già strette le palpebre avvizzite, e contava. Il primo mariuolo riunì le quattro cocche del lenzuolo, il secondo si caricò ogni cosa sopra le spalle e il terzo fece lume per le scale.

La vecchia continuava a contare. Quando fu proprio a trecento, si sentì chiamare per nome. Subito, spalancò gli occhi e, con un grido di gioia, si gettò al collo dell'innamorato. Ma l'innamorato era nè più nè meno che il fratello, il quale, vedendo la vecchia in abito bianco, col velo e con la corona di fiori d'arancio, si sbellicava dalle risa.

E ridi che ti ridi, rise tanto che, quando gliene fu passata la voglia, non c'era più tempo di raggiungere i tre mariuoli.

\*

Cammina cammina, i tre mariuoli finirono per sentirsi stanchi: e, di comune accordo, decisero di fermarsi. Mutarono vesti, si tagliarono i baffi e la barba: ma, in fondo in fondo, rimasero sempre gli stessi.

Un giorno, seppero che un grande poliziotto privato aveva solennemente promesso di acchiapparli tutti e tre, vivi o morti. Era un uomo terribile che, da un pizzico di tabacco, sapeva dirti quante pipate consumi in ventiquattr'ore, e, per un poco di fango rimasto attaccato ai tuoi tacchi, ti mandava dritto dritto in galera. Possedeva, di tutti e tre i mariuoli, le impronte digitali e quella delle scarpe, e conosceva il loro modo di russare. Ma non aveva mai visto nessuno dei tre: e, in attesa di poterli smascherare per mezzo di quei segni rivelatori, dormiva i suoi sonni profondi in un albergo della città.

— Dobbiamo fuggire, — disse il primo mariuolo.

— Dobbiamo andare a nasconderci, — disse il secondo.

— Dobbiamo andare a cercarlo, — disse il terzo.

Detto fatto, il primo mariuolo si presentò nell'albergo, ottenne una stanza col letto matrimoniale, proprio a sinistra di quella del poliziotto, gironzolò, annusò in ogni angolo e si

comportò così bene, che diede nell'occhio al volpone. Subito il poliziotto scrisse sul proprio taccuino l'altezza approssimativa del mariuolo, la lunghezza del suo naso, il numero dei suoi starnuti, e poi corse a chiudersi in camera per meditare sopra le annotazioni. Non potè accorgersi, quindi, che il mariuolo, avvicinata una coppia in viaggio di nozze, aveva ottenuto, con un pretesto, di barattar di camera con gli sposini.

Quando tutti furono a dormire, il poliziotto prese una palla di creta morbida, s'introdusse cauto nella camera di sinistra, avanzò al buio verso il letto, trovò brancolando una mano, che penzolava fuori dalla sponda, insinuò la palla di creta fra quelle cinque dita e strinse leggermente la mano.

— Finalmente, sei mia!, — disse pensando all'impronta digitale.

— Non ancora, libertino sfacciato!, — urlò in risposta, dall'altra parte del letto, una voce.

Il poliziotto potè svignarsela senza esser riconosciuto: ma ci rimise la palla di creta e giusto due ciuffi di capelli, uno per sposino.

Il primo mariuolo, all'alba, scomparve. Ma sopraggiunse il secondo, ottenne la stanza di faccia a quella del poliziotto, gironzolò, annusò in ogni angolo e si comportò così bene, che diede nell'occhio al volpone. Subito il poliziotto scrisse sul proprio taccuino la circonferenza approssimativa dei bottoni del mariuolo, la lunghezza dei suoi passi e il numero dei suoi sospiri, e poi corse a chiudersi in camera per meditare sopra le annotazioni. Non potè accorgersi, quindi, che il mariuolo aveva chiamati misteriosamente i camerieri e diceva loro:

— Ho una paura tremenda dei ladri. Se veglierete, con dei buoni randelli, accanto alla mia porta, domani avrete la mancia.

Quando tutti furono a dormire, il poliziotto prese una lanterna cieca, uscì dalla propria stanza, s'avanzò nel buio verso quella di faccia, si piegò, aprì il lanternino e afferrò le scarpe, lasciate fuor della soglia.

— Finalmente, siete mie!, — disse pensando alle impronte.

— Non ancora, pezzo di birbante!, — urlarono in risposta parecchie voci.

Il poliziotto potè svignarsela senz'essere riconosciuto, ma perse la lanterna e giusto cinque brandelli di camicia, uno per cameriere.

Il secondo mariuolo, all'alba, scomparve. Ma sopraggiunse il terzo, accompagnato da un grosso cane e da un pappagallo sulla grucciona, ottenne la stanza alla destra di quella del poliziotto, gironzolò, annusò in ogni angolo e si comportò così bene, che diede nell'occhio al volpone. Subito il poliziotto scrisse sul proprio taccuino la capacità cubica approssimativa della pancia del mariuolo, la lunghezza dei suoi piedi, il numero delle sue risate, e poi corse a chiudersi in camera per meditare sopra le annotazioni. Non potè accorgersi, quindi, che il mariuolo aveva fatto chiamare l'albergatore in persona per dirgli:

— Avvertite subito la polizia. Ho visto, fra i vostri clienti, un uomo che vuole ammazzarmi a ogni costo per un vecchio rancore.

Quando tutti furono a dormire, il poliziotto s'introdusse cauto nella camera di destra, s'avvicinò al letto, nel buio, e si piegò ad ascoltare.

— Finalmente, ti ho acchiappato!, — disse ascoltando il sonoro russare che si sprigionava dal letto.

Ma gli rispose un abbaio furioso. Era il cane che, occupando solo soletto il giaciglio, rifiutava di lasciarsi acchiappare.

Il poliziotto, adesso, si dibatteva fra le guardie.

— È uno sbaglio, — gridava. — Sapete come mi chiamo?

— Macaco!, — rispose, dall'alto della grucciona, il pappagallo.

INDICE.

A FRANCESCO PASTONCHI

Il giudeo fra le spine

Il gatto con gli stivali

I suonatori della città di Brema

Cappuccetto rosso

Il beato Gianni

Pucettino

Storia di un uomo, che andò in giro pel mondo perchè voleva imparare a tremare

La bella e la bestia

I vagabondi

Pelle d'asino

Il prode sartoruccio

Il principe Benamato

I tre fratelli

Richetto dal ciuffo

Barbablù

Mastro Lesina

La bella addormentata nel bosco

Il signor Korbes